

La resurrezione della mummia – Tommaso Di Francesco

La sfinge egiziana è un gattopardo, per il quale, come nel romanzo di Tomasi Di Lampedusa, tutto deve cambiare perché nulla cambi. Tutto doveva essere rivoluzionato con la primavera laica del 2011 e la caduta del faraone Hosni Mubarak che per trenta anni, per conto dell'Occidente, aveva tenuto sotto un pugno di ferro il più strategico dei paesi del Medio Oriente. Poi invece è arrivata la vittoria elettorale dell'islamismo politico. E infine, il 3 luglio scorso, il colpo di stato dell'esercito per ripristinare al più presto la «democrazia» con, al contrario, i massacri dei Fratelli musulmani. E in conclusione, senza aspettare nemmeno un battito di ciglia dal bagno di sangue e dalla repressione sanguinosa in corso, ecco il ritorno della mummia: Mubarak sarà presto libero. Non aveva del resto dichiarato il generale golpista Al Sisi che «in Egitto c'è posto per tutti»? Non parlava dei Fratelli musulmani, ma dell'odiato rais. Così la stessa magistratura che incarcerava il presidente democraticamente eletto Morsi e arresta tutta la leadership della Fratellanza e la sua guida Mohammed Badie, mostrandolo in tv come «criminale terrorista» in un mondo in cui l'umiliazione è peggio della morte, apre in queste ore le porte della stessa prigione al catafalco Mubarak in persona. Per lui, infatti, sono cadute tutte le accuse di corruzione, riavrà i ranghi militari e tornerà, per ora, nell'esilio dorato di Sharm, rimasta ancora per poco senza turisti. Resta solo da vedere se il 25 agosto prossimo sarà assolto anche per l'uccisione di centinaia di manifestanti di due anni fa. Anche per quest'ultima accusa non c'è molto da sperare: se infatti Mubarak venisse condannato, come farebbero i generali a passare per innocenti di fronte alle loro stragi (anche secondo la poco veridica versione governativa sono mille i morti e più di quattromila i feriti)? La mancanza di ogni pietà da parte dei militari corrisponde probabilmente proprio a questi fantasmi: se non facessero subito terra bruciata, con le uccisioni e il carcere, ricacciando nella clandestinità i Fratelli musulmani, allora toccherebbe inevitabilmente a loro. Ma per capire meglio il clima di violenza, ingiustizia e ritorsione, basta vedere l'incriminazione di Mohammed El Baradei. Il diplomatico dell'Onu ex responsabile dell'Aiea che seppe tenere testa agli Stati Uniti sulle menzogne sull'Iraq e soprattutto su quelle della presunta atomica iraniana, e per questo insignito del Nobel per la pace, protagonista della primavera 2011 al Cairo, alta figura di democratico e l'egiziano più autorevole e rappresentativo nel mondo. Ora è accusato di alto tradimento per avere avuto il coraggio come vice-presidente, pure insediato dai militari golpisti, di prendere le distanze dalle stragi. Rifiutando «ogni responsabilità nel versare anche una sola goccia di sangue» e per questo avendo scelto di fuggire in Europa, a Vienna, come migrante eccellente. A fermare il baratro egiziano non saranno le flebili minacce di un'Unione europea che rimanda a ciascun paese il congelamento deciso ieri a Bruxelles degli aiuti militari «destinati alla repressione interna», ammettendo che fin qui il sostegno alla repressione era dunque garantito; né le chiacchiere di Obama che non blocca nemmeno il finanziamento annuo all'esercito golpista, con la scusa che comunque sarebbe garantito dall'alleata Arabia Saudita. La democrazia - o quel che ne resta - si sa, è a senso unico: vale solo per noi. Dopo i massacri egiziani appare sempre più come uno spot pubblicitario e davvero sarà difficile raccontare che è lo strumento della governance internazionale. E' più credibile il contrario: che la modernità "democratica" cammina sui cingoli dei carri armati e propone ovunque devastazione e guerra civile.

Se Mubarak torna libero – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - È questione di giorni e Mubarak potrebbe essere rilasciato. La procura del Cairo ha deciso ieri di non presentare richiesta di appello dopo il proscioglimento disposto dalla Corte penale nel caso di abuso di potere per uso di fondi pubblici nei lavori di ristrutturazione del palazzo presidenziale. È arrivata ieri anche la richiesta di scarcerazione in riferimento al processo sui beni ricevuti in donazione da Mubarak dal quotidiano filo-governativo Al-Ahram, che, secondo i suoi avvocati, sarebbero stati restituiti interamente dall'ex rais. Se alcune voci danno il vecchio Hosni in partenza per Sharm El-Shiekh già di oggi, contro il presidente che ha governato l'Egitto per trenta anni resta in piedi il divieto di espatrio. E per la prima volta il movimento di raccolta firme per le dimissioni di Mohamed Morsi Tamarrod (rivolta), si è schierato contro l'eventuale scarcerazione di Mubarak, definendola «un crimine contro la rivoluzione del 25 gennaio». Tuttavia, l'udienza decisiva in merito alla detenzione dell'84enne ex rais, che dura da due anni e mezzo, sarà il 25 agosto prossimo, quando la corte del Cairo deciderà in riferimento all'appello per il secondo processo in cui Mubarak è accusato di aver ordinato di sparare sui manifestanti. Era il 2 giugno 2012, quando Mubarak e il suo ministro dell'Interno Abib El-Adly vennero condannati all'ergastolo, con il proscioglimento dei vertici della polizia. Anche se lo scorso gennaio l'istanza presentata dagli avvocati dell'ex presidente alla Corte di Cassazione ha azzerato il processo. La scarcerazione di Mubarak era attesa ben prima del colpo di stato militare del 3 luglio scorso. Ma è il segno evidente del nuovo corso in Egitto dopo la riabilitazione degli uomini del vecchio regime. Su questo punto, il leader dell'opposizione Hamdin Sabbahi ci ha detto: «Alcune delle masse che hanno marciato nel 1952 hanno sostenuto Mubarak e non hanno partecipato alle manifestazioni del 25 gennaio, ma sono egiziani, che hanno avvertito il pericolo dei Fratelli musulmani, non solo per i loro interessi economici e politici ma per lo stile di vita che volevano imporre - prosegue Sabbahi - I Fratelli musulmani sono arrivati al potere e hanno spinto tutti gli egiziani a essere simili. Dicevano come vestirsi, come passare il tempo libero, come pregare dio. Volevano imporre la cultura della Fratellanza. L'ondata del 30 giugno è innocente, in merito all'accusa di appartenere al vecchio regime». Questo significa che in certi ambienti, anche di sinistra, è in atto un completo processo di revisionismo storico che riabilita una parte dell'ancien régime. Gli egiziani non hanno l'abitudine di avere a che fare con ex presidenti. Infatti, Gamal Abdel Nasser è morto di infarto quando era in carica, mentre Anwar al-Sadat è stato assassinato. Gli ex leader politici non hanno vita facile qui, lo dimostra la detenzione di Mubarak, ma anche la partenza per Vienna, dopo aver rassegnato le dimissioni, dell'ex vice-presidente Mohammed El-Baradei e la sua conseguente incriminazione per «tradimento». E, prima ancora, gli esili forzati dell'ex vice-presidente Omar Suleiman e del secondo classificato alle presidenziali del giugno 2012 e ultimo premier dei tempi di Mubarak, Ahmed Shafiq. D'altronde gli egiziani non avrebbero potuto sopportare un Mohammed Morsi rimosso dal suo incarico e libero di circolare. All'inizio si parlava di un suo arresto per ragioni di sicurezza, poi

sono arrivate le imputazioni di spionaggio, legami con Hamas e incitamento alla violenza. Per questo un'eventuale libertà condizionata per Mubarak avrebbe il senso di ritorno al passato. Il principale successo del movimento sociale che ha coinvolto l'Egitto, a partire dal 25 gennaio 2011, è stata la rimozione e la prima condanna all'ergastolo dell'ex presidente per complicità nell'uccisione di circa 900 manifestanti durante le rivolte. Anche se già con l'avvio del nuovo processo nel gennaio scorso, si preparava l'impunità per il vecchio Mubarak. Con gli islamisti non hanno fatto niente per opporsi a questa eventualità dopo aver incassato l'approvazione della Costituzione (dicembre 2012) che sanciva il bando dei politici del Partito nazionale democratico (Pnd) dalla scena pubblica. Soltanto l'ex ministro della Giustizia, Ahmed Mekky, commentò la sentenza di ergastolo sottolineando come le assoluzioni dei sei funzionari di polizia avrebbero aperto la strada al perdono per tutti gli imputati. A conferma di queste parole è arrivata nell'ottobre 2012 la sentenza che ha scagionato i leader del defunto Pnd dalle responsabilità nella «battaglia dei cammelli», il giorno più duro delle rivolte, in cui si scontrarono in piazza Tahrir i sostenitori e gli oppositori dell'ex presidente. Secondo la Corte, la maggior parte dei testimoni ascoltati nel processo era politicizzata. E quindi i temibili Safwat Sherif, ex presidente della Shura, e Fathi Sorour, ex presidente del Moghles Shaab (Assemblea del popolo) sono stati prosciolti. Sembrava curioso che si volesse negare proprio la responsabilità della polizia nelle violenze. Ma ora tutto è chiaro. I poliziotti sono tornati a essere parte integrante del sistema che ha rovesciato gli islamisti mentre la furia popolare si scatena contro i Fratelli musulmani. Perché non considerare loro, continuamente rappresentati come «terroristi», responsabili anche dei morti, delle fughe dalle carceri e dei saccheggi seguiti alle rivolte del 2011, per una riabilitazione completa del vecchio regime?

La rivincita saudita passa per il sostegno ai militari egiziani – Michele Giorgio

«Parlare di tensione tra Stati Uniti e Arabia Saudita è esagerato, al massimo tra le due parti ci sono differenze, niente di più, riguardo le vicende egiziane». Mouin Rabbani, analista arabo tra i più noti, spiega in questo modo la rapidità con la quale Riyadh ha espresso pieno sostegno politico, diplomatico ed economico all'Egitto emerso dal golpe del 3 luglio. «Il colpo di stato dei militari egiziani è l'occasione che la monarchia saudita aspettava da tempo - aggiunge Rabbani -, la Fratellanza ha sempre sfidato il ruolo di 'Guardiani della Mecca e Medina' che i Saud si attribuiscono e la recente ascesa dei Fratelli in Nordafrica e Medio Oriente preoccupa parecchio i sauditi». Per l'analista arabo la decisione, immediata, di Riyadh di offrire 12 miliardi di dollari all'Egitto, in aiuti e investimenti, non è tanto un tentativo di sostituirsi agli Usa e all'Europa quanto «un passo per evitare che le esitazioni dei governi occidentali finiscano per indebolire l'esercito e il governo ad interim egiziano proprio nelle fasi in cui devono affrontare la reazione dei Fratelli Musulmani (al golpe)». Riyadh è tornata con prepotenza sulla scena regionale da quando la monarchia, anziana e ammalata (ieri si è spento un altro principe), ha dato carta bianca al capo dell'intelligence, lo spregiudicato Bandar bin Sultan. Quest'ultimo ha strappato l'iniziativa anti Bashar Assad a Turchia e Qatar, ha rilanciato l'influenza saudita nella politica interna libanese e ha provato, per ora senza successo, a convincere i russi ad abbandonare Damasco. Il «principe delle spie» Bandar non ha mancato, secondo indiscrezioni, anche di rivolgere critiche a Obama che nell'ascesa della Fratellanza aveva trovato un alleato capace di sostituire le vecchie leadership arabe senza mettere in discussione gli interessi vitali di Washington e di Israele. «Riyadh non sta adottando una politica di opposizione a Usa e Israele, anzi - sottolinea Mouin Rabbani -, l'Arabia Saudita era e resta una stretta alleata degli americani e degli occidentali ma vuole che gli Usa non offrano riconoscimenti ai Fratelli Musulmani che minacciano i Saud». D'altronde è azzardato anche prevedere che gli Stati Uniti adotteranno una vera politica di sanzioni come, in parte, ha fatto ieri l'Unione europea che sospenderà la fornitura di equipaggiamenti per la sicurezza e di armi all'Egitto. Obama ha annullato la consegna al Cairo di alcuni aerei F-16 e ha sospeso le manovre militari tra i due Paesi. Ha anche riunito il Consiglio di sicurezza nazionale per discutere la strategia e sono circolate notizie, poi smentite, di un congelamento dell'aiuto annuale da 1,3 miliardi di dollari ai militari. Ciò nonostante le decisioni che saranno prese non metteranno in discussione l'alleanza tra il Pentagono e le Forze armate egiziane. Perché Israele considera quell'alleanza una garanzia per il rispetto del Trattato di Camp David e per la sicurezza della sua frontiera meridionale. E perché l'Egitto è strategicamente troppo importante per gli interessi statunitensi in Medio Oriente. Due giorni fa Usa Today sottolineava la dipendenza americana dall'Egitto per il trasferimento di armi ed equipaggiamenti alle Forze Armate Usa in Afghanistan e nell'area del Golfo. «L'Egitto è una roccaforte per la presenza militare americana in Medio Oriente», spiega James Phillips, un analista della "Heritage Foundation". Lo scorso anno sono passati per lo spazio aereo egiziano oltre 2000 aerei militari da trasporto e da combattimento degli Stati Uniti. Tra 45 navi da guerra della V Flotta, di base in Bahrain (quindi di fronte all'Iran), sono transitate per l'affollato Canale di Suez, con diritto di precedenza assoluta. L'alleanza con il Cairo resta centrale se si considerano i tagli alla difesa americana in una rinnovata fase di tensione tra Usa e Iran. L'eventuale chiusura di Suez al transito delle navi da guerra statunitensi perciò avrebbe conseguenze enormi. Gli americani lo sanno e non sorprende che il segretario alla difesa Chuck Hagel e il Pentagono siano rimasti sempre in stretto contatto con i comandi militari egiziani. «Gli interessi strategici avranno il sopravvento su qualsiasi decisione volta a difendere democrazia e diritti in Egitto. Alla fine i sauditi da un lato e i militari egiziani dall'altro non avranno difficoltà a convincere gli americani», prevede Mouin Rabbani.

Massacro a est di Damasco, con l'accusa di armi chimiche - Chiara Cruciani

C'è chi ieri parlava di 213 vittime, chi di oltre 600, chi di 1.300: l'attacco che ha colpito l'area di Ghouta, a Est di Damasco, si è risolto in un terribile massacro, le cui dimensioni non sembrano ancora definite. Ieri all'alba, secondo quanto riportato da diversi gruppi di opposizione al regime di Bashar Al-Assad, le forze militari governative avrebbero attaccato Ghouta, a pochi chilometri dalla capitale, con missili contenenti agenti tossici. Un'accusa durissima, quella mossa dalle opposizioni, che giungeva mentre a Damasco sbarcava il team di ispettori delle Nazioni Unite, entrati nel Paese dopo lunghi negoziati proprio per verificare l'utilizzo o meno di armi chimiche da parte del governo in questi due anni di guerra civile. Quello che è certo è che di civili, ieri all'alba, ne sono morti a centinaia: foto e video caricati su

internet mostrano lunghe file di cadaveri - tra cui donne e bambini - avvolti nei teli bianchi, distesi a terra, fuori dagli ospedali e per strada. Milletrecento, secondo il leader della principale fazione di opposizione, il Consiglio Nazionale Siriano, George Sabra («Non si tratta più di terrorismo, ma di annientamento», ha detto Sabra da Istanbul). Almeno 650, il bilancio della Coalizione Nazionale, federazione dei gruppi di opposizione. Secondo quanto riportato dall'Osservatorio Siriano per i Diritti Umani, l'attacco è stato sferrato alle prime ore dell'alba nella regione di Ghouta, roccaforte dei ribelli: colpiti in particolare i quartieri di Zamalka, Arbeen e Ein Tarma. Le testimonianze di medici e infermieri sono tragiche: le vittime dell'attacco sono arrivate negli ospedali con pupille dilatate, gambe e braccia fredde, pelle grigiastra e schiuma in bocca, i tipici sintomi tipici di chi ha ispirato gas nervino. La reazione del regime siriano non si è fatta attendere: Damasco ha da subito negato la responsabilità dell'attacco e l'utilizzo di armi chimiche, girando le accuse alle stesse opposizioni. Secondo fonti vicine al presidente Assad, quella di ieri è una mossa propagandistica delle opposizioni, intenzionate a distrarre l'attenzione dalla missione delle Nazioni Unite. Gli investigatori, giunti nel Paese ieri, visiteranno tre siti contro cui sarebbero state utilizzate armi chimiche, la cosiddetta «linea rossa» tracciata dall'amministrazione Obama. E ora la comunità internazionale, dall'Unione Europea alla Lega Araba, alla luce del massacro di ieri, chiede che la missione si allarghi anche a Ghouta. Da Bruxelles giunge la richiesta di un'inchiesta immediata, mentre il ministro degli Esteri italiano, Emma Bonino, ha annunciato che di Siria si sarebbe parlato ieri durante il meeting indetto per trattare la crisi egiziana. E se la reazione occidentale e quella della Lega Araba - da tempo impegnata nel tentativo di far cadere definitivamente il rivale Assad, fornendo miliziani e denaro alle opposizioni - erano prevedibili, atteso era anche il commento russo: in un comunicato del Ministero degli Esteri, Mosca prende le parti del regime, definendo quella di ieri una «provocazione premeditata», messa in moto proprio al momento dell'arrivo degli ispettori Onu. Da mesi ormai la questione delle armi chimiche pare diventata il nodo centrale di una guerra civile comunque sanguinosa. Diversi sono stati i casi in cui appariva chiaro l'utilizzo di gas nervino, sia da parte del governo che delle opposizioni. Più volte Washington ha messo sul tavolo indizi sul possibile uso di gas contro i civili siriani. Indizi, mai diventate prove, attraverso i quali gli Stati Uniti hanno potuto continuare a non decidere. Certo è che Obama non intende aprire un nuovo fronte mediorientale. O meglio, non intende procedere con un intervento esterno internazionale, sul modello libico. Ma indirettamente, ormai da tempo, Stati Uniti, Lega Araba e Paesi europei gettano benzina sul fuoco siriano, continuando a fornire alle opposizioni - sottobanco o alla luce del sole - milioni di dollari di finanziamenti, team di addestratori, armi ed equipaggiamento militare «non letale». Ma per ora sul terreno nulla cambia: Assad resiste e segna punti a proprio favore, come la recente riconquista di Latakia, sulla costa mediterranea. Forse il solo modo per far cadere il regime alawita è il superamento della «linea rossa».

Dura sentenza per Manning - Luca Tancredi Barone

Trentacinque anni. Dieci più di quelli che «sperava» la difesa, ma venticinque meno di quelli che aveva chiesto l'accusa. Ci sono voluti meno di due minuti alla giudice colonnello Denise Lind per leggere la storica sentenza contro il soldato Bradley Manning. Un giovane che - come ha scritto il Guardian - ha «cambiato la storia» con la sua scelta di far filtrare a Wikileaks centinaia di migliaia di documenti fra cui il famoso video Collateral Murders. La sentenza è molto dura, ma nonostante tutto la giudice, che lo aveva già scagionato dall'accusa più grave (aiuto al nemico) e aveva decretato che nei primi mesi di detenzione aveva ricevuto un trattamento «inumano», sembra aver ascoltato la richiesta della difesa di dare una possibilità a Manning di poter «ricostruirsi una vita». Nel migliore dei casi, infatti, Manning potrebbe fare richiesta di libertà condizionata una volta scontato un terzo della condanna, anche se i calcoli esatti sul quanti anni dovrà ancora scontare il soldato prima di poter fare domanda sono discordanti. Al totale degli anni di condanna vanno comunque sottratti tre anni e mezzo, i 1294 giorni che ha passato già fra le sbarre, più 112 giorni che la corte marziale gli ha condonato per le torture ricevute. Manning verrà «congedato con disonore» dall'esercito e dovrà pagare tutte le spese legali, ma non dovrà pagare la multa di centomila dollari chiesta dall'accusa. Wikileaks parla di una «vittoria strategica» anche se «il processo e l'imputazione di Manning sono un affronto ai concetti basilari di giustizia». La Russia invece parla di «misure ingiustificabilmente dure senza alcun riguardo per i diritti umani» e di «doppio standard». L'appello, dato che la condanna è di più di un anno, è automatico. Prima però dovranno essere trascritti tutti gli atti del processo che la difesa dovrà controfirmare, pertanto questa fase potrebbe essere piuttosto lunga. Il Guardian, giornale che ha seguito sia la vicenda Manning, sia la vicenda Snowden con particolare attenzione, parla di una sentenza «più dura di quanto non si aspettassero molti osservatori e più lunga di quanto sia mai stata comminata ad altre «talpe» del governo Usa». Il giornale riporta anche l'opinione di Yochai Benkler, professore di legge ad Harvard, che sostiene che «una sentenza di 35 anni costituisce una minaccia all'ordine costituzionale americano maggiore di qualsiasi rivelazione fatta da Manning». L'avvocato di Manning, David Coombs, che aveva parlato con i giornalisti solo una volta nel 2010, ha tenuto una conferenza stampa alle 1330, ora di Fort Meade (in Virginia). Parlando di Manning come di «un uomo d'onore» che non meritava di essere congedato con «disonore», ha detto che fra i suoi clienti ha avuto «assassini e molestatori di bambini e nessuno ha ricevuto una pena tanto grave». Secondo l'avvocato, «se i media avessero avuto accesso a tutte le sessioni del processo, l'esito sarebbe stato diverso. Nulla di quanto ho ascoltato - ha aggiunto - meritava una sessione a porte chiuse». Smentendo che Julian Assange o Wikileaks abbiano fatto alcuna pressione su Manning («pura invenzione»), Coombs ha affermato che gli Stati Uniti hanno un problema di «eccesso di classificazione»: «Non credo che sia necessario classificare 92 milioni di documenti», ha detto. L'avvocato, che alla fine dell'incontro ha ricevuto un applauso, ha promesso che si specializzerà negli intricati cavilli delle richieste di libertà vigilata fino a che non riuscirà a tirare fuori Manning. Già la settimana prossima la difesa preparerà una richiesta di perdono presidenziale, mentre una petizione a Barack Obama è già online. Amnesty International ha chiesto al presidente che commuti la sentenza e lo liberi immediatamente. L'ong vuole che venga cambiata anche l'«antiquata» legge contro lo spionaggio per la quale è stato condannato il soldato.

«Nsa ha il controllo totale su internet» - Geraldina Colotti

Edward Snowden sembra uscito di scena, ma l'onda lunga del Datagate agita ancora la politica internazionale. L'ex consulente Cia che ha rivelato il gigantesco scandalo delle intercettazioni illegali messo in atto negli Usa dall'Agenzia per la sicurezza nazionale (Nsa) ha ottenuto asilo temporaneo in Russia, a patto di non complicare ulteriormente i rapporti tra il Cremlino e Washington con altre rivelazioni. Quelle che ha consegnato alla stampa internazionale a partire da giugno bastano però a turbare più di un sonno, negli Usa, in Gran Bretagna e in Europa. I programmi che utilizza la Nsa - ha scritto il Wall Street Journal sulla base di testimonianze titolate - consentono all'intelligence Usa di controllare circa il 75% del traffico internet. Blarney, Fairview, Oakstar, Lithium e Stormbrew possono intercettare la posta elettronica e filtrare le chiamate telefoniche online in entrata e in uscita dagli Usa. Snowden lo aveva anticipato, il Washington Post aveva spiegato come la Nsa abbia violato migliaia di volte e senza permesso del giudice la vita privata degli statunitensi: in più di 2.000 occasioni dal 2008, quando il Congresso ha ampliato i suoi poteri di vigilanza sulle comunicazioni. Il Wall Street Journal è entrato ulteriormente nei dettagli: la Nsa ordina ai provider di inviarle il materiale che potrebbe contenere informazioni relative allo spionaggio internazionale, poi lo analizza con filtri speciali e lo scarta nel caso sia considerato non attinente. Una percentuale ben diversa da quell'1,6% di controlli internet ammesso in precedenza dalla Nsa. Vigilanza senza controlli, amplificata a dismisura dopo l'11 settembre 2001. Già col sistema Echelon, creato all'epoca della Guerra fredda per consentire agli Usa di controllare le comunicazioni militari e diplomatiche dell'Unione sovietica, la Nsa riesce a controllare circa il 90% delle comunicazioni mondiali con le sue 120 stazioni e filiali. Col Prism e con altri sofisticati programmi di vigilanza segreta come Xkeyscore (che consente all'intelligence di sapere «quasi tutto quel che una persona fa in internet»), la Nsa è andata ben oltre la prevenzione dello spionaggio o degli attentati: estendendo i propri tentacoli alle informazioni di carattere economico carpite anche ai paesi europei alleati. Il 9 agosto Obama ha annunciato misure per aumentare la trasparenza della Nsa. Reggie B. Walton, il principale giudice del Tribunale di vigilanza dell'intelligence straniera, creato nel '78, ha però dichiarato che i mezzi giuridici per verificare in modo indipendente come il governo si mantenga nella legalità costituzionale sono scarsi. E anche un senatore repubblicano, Rand Paul, ha chiesto l'intervento della Corte suprema ricordando che il IV emendamento protegge la vita privata dei cittadini. E tuttavia, pur essendo nell'occhio del ciclone, la Nsa ha finanziato con 60.750.000 dollari un progetto di ricerca dati ultrasegreto presso l'Università statale della Carolina del nord, erogando all'istituto la cifra più alta mai concessa per questo genere di ricerche. Snowden ha dimostrato che anche l'intelligence britannica - la divisione Gchq - si è servita del sistema Prism. Alan Rusbridger, editore del Guardian, che per primo ha pubblicato le rivelazioni di Snowden, ha affermato di essere stato obbligato dai servizi segreti a distruggere gli archivi del caso. David Miranda, il marito brasiliano del giornalista Glenn Greenwald, che ha raccolto le confessioni di Snowden, ha raccontato altri particolari sull'arresto subito all'aeroporto londinese per 9 ore: «Sono stato obbligato a rivelare le password di tutta la posta elettronica con la minaccia di essere arrestato, in base all'articolo 7 della legge antiterrorismo del 2000». Londra ha avvertito Washington, ma la Casa Bianca ha negato di essere intervenuta. Miranda ha preannunciato azioni legali contro il governo britannico. Russia e Germania hanno protestato per le pressioni sul Guardian che, secondo quanto riportato dal Daily Mail e dall'Independent, sarebbero state esercitate direttamente dal segretario di gabinetto di Cameron, Jeremy Heywood. Il Labour ha chiesto al primo ministro di riferire in parlamento.

Usa pronti a potenziare Sigonella - Antonio Mazzeo

È Sigonella la «base ideale» per i nuovi velivoli da trasporto delle forze speciali Usa in Europa. Con un report inviato al Pentagono, il Comitato per le forze armate del Senato degli Stati Uniti ha espresso la propria contrarietà al progetto di realizzare a Mildenhall (Gran Bretagna) il centro operativo dei CV-22 «Osprey», i convertiplani (metà elicotteri e metà aerei) assegnati al 352mo Special Operations Group, l'unità di pronto intervento dell'US Air Force Command per le operazioni in Europa, Africa e Medio oriente. «La consegna degli Osprey al gruppo speciale attualmente distaccato a Mildenhall rientra nel piano di forte espansione e ampliamento delle sue missioni specialmente in nord Africa, ma la Naval Air Station di Sigonella e l'Italia sono molto più vicine a quest'area geografica», scrive il Comitato del Senato. «Dato che Sigonella è divenuta una base strategica di lancio delle missioni in Libia durante i crescenti disordini e delle attività di addestramento anti-terrorismo in Africa settentrionale, il Comando per le Operazioni Speciali dovrebbe rivedere la decisione di insediare il centro SOF CV-22 a Mildenhall». Il trasferimento a Sigonella dei convertiplani consentirebbe al Pentagono di risparmiare i 67 milioni di dollari previsti per ammodernare le piste dell'aeroporto del Suffolk e realizzare le facility necessarie alla manutenzione degli Osprey. Il progetto in Gran Bretagna prevede inoltre la creazione di una nuova unità di 900 militari da porre sotto il comando dello Special Operations Group e la sostituzione dei vecchi velivoli MC-130P, entrati in funzione per supportare le operazioni clandestine in Vietnam, con i nuovi MC-130J «Commando II» che consentiranno il trasporto di truppe e armamenti e il rifornimento in volo di elicotteri e convertiplani anche di notte. I CV-22 Osprey assegnati al 352nd Special Operations Group sostituiscono invece gli elicotteri MH-53 Pave Low. Gli Osprey (falchi pescatori) sono prodotti dall'industria Bell Boeing; decollano come un elicottero e volano come un normale aereo e sono in grado di trasportare fino a 24 soldati pienamente equipaggiati alla velocità massima di 509 Km all'ora. A Mildenhall l'US Air Force ha già installato il simulatore di volo degli Osprey, mentre è stato completato l'hangar al costo di 18 milioni di dollari. Nonostante la sua distanza dall'Africa, la base britannica è stata utilizzata per una serie di interventi strategici nel continente (l'intervento Usa-Nato in Libia nel 2011, il rifornimento in volo dei velivoli francesi intervenuti in Mali, ecc.). I velivoli a disposizione del 352nd Special Operations Group sono stati utilizzati nel 2008 per evacuare dal Ciad una sessantina di cittadini statunitensi dopo l'ingresso dei ribelli anti-governativi nella capitale. Attualmente il gruppo operativo speciale è impegnato a supporto delle esercitazioni di USAFRICOM in Africa. Sigonella ospita invece dalla primavera 2013 la Special-Purpose Marine Air-Ground Task Force (SP MAGTF), l'unità di pronto intervento, combattimento aereo e terrestre dei marines attivata per intervenire in Africa. Piccoli reparti della SP MAGTF sono già dislocati in Libia a protezione di obiettivi «sensibili» Usa e, da qualche giorno, anche in Egitto. Alla SP MAGTF di Sigonella sono stati assegnati in via transitoria alcuni

aerei KC-130J Super Hercules e di alcuni MV-22B Osprey di base in North Carolina. La grande stazione aeronavale siciliana viene pure utilizzata per gli scali tecnici degli elicotteri a pilotaggio remoto «MQ-8B Fire Scout» del VR-64 della US Navy, impiegati in operazioni nel Mediterraneo. Da Sigonella, infine, decollano - destinazione Africa e Medio oriente - i droni-spia «Global Hawk» e i droni-killer «Predator» dell'US Air Force. Gli Osprey sono al centro di dure polemiche tra gli analisti militari statunitensi per il loro altissimo costo (120 milioni di dollari l'uno contro i 49 milioni preventivati), per l'inquinamento acustico generato dai motori e per l'alto numero d'incidenti mortali che li hanno visti protagonisti (una trentina le vittime tra militari e tecnici). Fonti del Pentagono hanno rivelato che è pronto un dossier «classificato» sulle criticità tecniche e le spese di manutenzione sostenute per i convertiplani. Nel 2009 il Government Accountability Office (GAO), l'equivalente della Corte dei Conti italiana, aveva pubblicato un rapporto sulle scarse performance dei velivoli nel conflitto in Iraq. Secondo lo stesso Comando US Air Force, nel 2010 gli Osprey sono stati utilizzati solo nel 54% dei casi richiesti (per il resto erano in manutenzione); lo scorso anno la percentuale è cresciuta al 68%. Da qualche giorno, i CV-22 sono entrati a far parte del Marine Helicopter Squadron 1, l'unità d'eccellenza a cui è attribuito il trasporto aereo del presidente Obama. A fine luglio, 12 Osprey sono stati schierati a Okinawa (Giappone), nonostante le proteste della popolazione e delle autorità civili locali giustamente preoccupate per la pericolosità e l'insostenibile impatto ambientale dei convertiplani.

«Guarda dove viviamo» - Silvio Messinetti

ISOLA DI CAPO RIZZUTO (Crotone) - A sorpresa, ma nemmeno tanta, Cecile Kyenge arriva al Cie/Cara di Isola di Capo Rizzuto, al chilometro 241 della statale Jonica, verso mezzogiorno. Già da ieri sera le voci sulla sua visita al centro di detenzione per migranti si rincorrevano. La coincidenza tra le proteste dei migranti di questi giorni e la presenza (già da tempo programmata) della ministra in terra di Calabria (Riace, Cosenza, Crotone e Acquaformosa le tappe) era così evidente che non ci voleva tanta fantasia ad immaginare una sua incursione nel campo. E così l'effetto sorpresa, auspicato dagli antirazzisti, è venuto meno. I gestori del centro hanno imbellettato alla meglio la struttura, il tappeto rosso è stato steso, ed il lifting, a quella prigione in riva allo Jonio di nome S. Anna, perfettamente riuscito. A rovinare la festa alla Misericordia di Isola, che gestisce il centro (avvalendosi di un appalto plurimilionario) in modo incontrastato da un decennio, ci hanno pensato però gli stessi migranti. Coloro che da una settimana protestano ad oltranza per le condizioni degradanti della struttura, e soprattutto per chiedere verità e giustizia sul loro compagno Moustapha, il marocchino di 31 anni trovato esanime nel Cie, e dal cui corpo sono state riscontrate evidenti tracce di farmaci. Grazie alla sommossa i nordafricani sono riusciti ad ottenere la chiusura (temporanea, purtroppo) del Cie. E ieri hanno rinnovato la protesta. Un centinaio di loro ha bloccato Kyenge all'interno del Cara frapponendosi davanti al cancello, e impedendo l'uscita dell'auto in cui si trovava il ministro. I manifestanti avevano chiesto di poter avere un colloquio per mostrarle le condizioni della struttura di cui sono per così dire «ospiti». Kyenge ha avuto un breve dialogo con tre manifestanti. «Sono scappato dalla guerra e voglio restare nel vostro Paese»: ha detto al ministro Yassir, un immigrato siriano arrivato in Calabria agli inizi di Luglio. «Venga a vedere come viviamo» gridavano gli altri, denunciando sporcizia e degrado. Dopo il colloquio il ministro, che aveva già visitato la struttura riservata a donne e bambini, la ludoteca, la mensa e gli spazi comuni, lustrati per l'occasione dai gestori, ha deciso di perlustrare tutta l'area, compresi gli spazi destinati agli uomini. La tensione si è sciolta solo quando lei ha accettato di visitare le zone nelle quali le condizioni sono più disagiate. Si tratta degli alloggi ricavati in alcuni container. In alcuni casi le fognature sono saltate e tutto è invaso dai liquami. Insomma, migranti trattati come dei topi. E il tutto foraggiato dallo Stato che salda profumatamente questo trattamento disumano. Un applauso ha salutato l'arrivo del ministro in quei luoghi. Una struttura, tra le più grandi del continente, che, a fronte di una capienza massima di 1400 posti ospita oggi quasi 2000 asilanti. Un campo fatiscente, più volte sfiorato da inchieste giudiziarie, che una recente sentenza del tribunale di Crotone ha definito caratterizzato da «condizioni disumane al limite della decenza», gestito dalla Confraternita, legata mani e piedi al Pdl, capace persino di eleggere il sindaco isolitano alle ultime elezioni comunali di primavera. Nonostante tale pedigree, Kyenge ha preferito glissare sul merito della questione. «Certo c'è qualche pecca da affrontare con i responsabili della struttura, ma l'ospitalità c'è» ha detto all'uscita. Insomma, niente chiusura del campo, ma il ministro ha assicurato che i container in cui vivono gli immigrati verranno dismessi. Non dello stesso avviso quei venti migranti che all'uscita del corteo di auto si è buttato disperatamente per terra lungo l'asfalto bollente della Jonica, allontanati dalla polizia, e a cui è seguito un fitto lancio di sassi. Il ministro ha potuto proseguire verso Crotone per la consegna di attestati di cittadinanza simbolica a 4 bambini stranieri nati in Italia alla presenza del sindaco della città pitagorica, Peppino Vallone (Pd). Lo stesso che tre anni fa emanò un'ordinanza antiimmigrati che ancor oggi chiede giustizia. Ma sulla miseria e ipocrisia dei politicanti a queste latitudini è meglio stendere un velo pietoso.

Con gli occhi chiusi, verso la «terra promessa» - Roberto Ciccarelli

La crescita è vicina. Non tarpare le ali al governo. Lasciatelo arrivare alla terra promessa «perché sarebbe paradossale farlo cadere adesso». Nella speranza che la luce in fondo al tunnel non sia quella di un treno, il tono messianico usato ieri da Enrico Letta nel vertice con il cancelliere austriaco Faymann rivela una fiducia nel futuro ai limiti della disperazione. L'asso che Letta intende giocare sono gli otto miliardi che l'Italia potrà destinare al rilancio delle infrastrutture e alle politiche sull'occupazione annunciate nella legge di stabilità per il 2014. Un tesoretto conquistato grazie al rapporto deficit/Pil sotto il 3% nel 2013. A Palazzo Chigi incrociano le dita e sperano che nel 2014 il rapporto non superi il livello del lecito, rischiando una nuova procedura d'infrazione da parte dell'Unione Europea. In vista del semestre italiano di presidenza Ue (giugno-dicembre 2014), utile sponda per rallegrare il volto cianotico di un governo appeso alle sorti del condannato Berlusconi, Letta punta sui 100 miliardi di euro che dovrebbero essere distribuiti dall'accordo tra la Commissione Ue e la Banca d'investimento europea (Bei). Il via libera dovrebbe arrivare a gennaio 2014. Se la crescita è una terra promessa, l'Unione Europea è la stella cometa. Tiepida illusione. Ammesso che la crescita arrivi a fine anno, quello che è certo è che non produrrà nuova occupazione (giovanile). Tutti lo sanno, ma

Letta continua ad alzare cortine fumogene. Sbandiera i 54 miliardi dei fondi per la coesione territoriale e quelli per la politica agricola che saranno assegnati al nostro paese dal bilancio europeo in votazione il 10 settembre. In questo oceano c'è la goccia da 1,5 miliardi della «garanzia giovani» che il governo userà per finanziare uno stage o tirocinio a giovani disoccupati entro 4 mesi dalla laurea. Rimedi omeopatici che non risolvono il vero problema: il crollo della domanda di lavoro, la svalorizzazione dei saperi e delle competenze, la deregolamentazione inarrestabile dei rapporti di lavoro. Letta spera che le acque dell'austerità si allarghino al suo passaggio. Ma il naufragio è sempre possibile sul fronte interno. Sull'Imu, innanzitutto. Stamattina alle 8 i tecnici del Tesoro torneranno a riunirsi per risolvere il rebus. La strada è quella indicata ieri dal viceministro Baretta: abolizione della prima rata della tassa sulla prima casa entro la mezzanotte del 31 agosto, introduzione della «Service Tax» che accorpa la Tares e l'ex Imu. Costo: 2,426 miliardi di euro. L'abolizione dell'Imu comporta una perdita del gettito fiscale e una riduzione delle entrate comunali. I comuni saranno costretti ad aumentare altre tasse a meno che il Mef compensi con la metà del gettito riscosso nel 2012. Baretta ha assicurato che questa operazione non è «un giro di valzer» e che la «service tax» non è semplicemente la somma tra l'Imu e la Tares rimodulate. «Ci sarà una riduzione del peso fiscale sui cittadini, non è una presa in giro». Il problema è che qualcuno dovrà pagare la giravolta berlusconiana sul fisco. Se non saranno i proprietari, allora saranno gli inquilini. Il governo lo esclude, ma i comuni avvertono: «Niente gioco delle tre carte». C'è poi tutta la partita anti-casta delle «pensioni d'oro». Valida è la proposta di Giuliano Amato: un «contributo di solidarietà» a carico dei pensionati extra-lusso con doppio e triplo lavoro. Lo ha confermato il sottosegretario al Lavoro Carlo Dell'Aringa. Il governo sta verificando la differenza tra quanto percepito sulla base del sistema retributivo e il contributivo. Il gettito così ottenuto potrebbe essere usato per le pensioni più basse. In arrivo anche un provvedimento sugli esodati. Il ministro del lavoro Giovannini parla di «20-30 mila», Dell'Aringa di «10-15 mila». In attesa dell'accertamento del numero esatto, e dei costi che sono ancora allo studio, il guaio creato dalla riforma Fornero dovrebbe essere risolto «senza aggravio per il bilancio pubblico». Per il momento restano incerte le risorse per il taglio del costo del lavoro, lo stop all'Iva, i soldi per la Cig. Di certo non verranno da una manovra correttiva, come ha ribadito ieri Giovannini. Verso la terra promessa si procede ad occhi chiusi. La strategia è quella del training autogeno: credere che il governo abbia almeno 18 mesi di vita e le elezioni tedesche portino ad una «grande coalizione». Si spiega così anche il «decreto del fare 2» annunciato dal ministro dello sviluppo Zanonato: taglio alle bollette elettriche, bonus per la riconversione dei siti a rischio ambientale; revisione del sistema di tracciabilità dei rifiuti richiesto da Confindustria.

Sole24ore – 22.8.13

Incandidabilità e legge Severino, a chi spetta l'ultima parola – Valerio Onida

Nel clima da "ultima spiaggia" che si preannuncia in vista del prossimo voto della Giunta delle elezioni del Senato sulla decadenza di Berlusconi, vale la pena forse di riflettere su tre punti ancora. Il primo riguarda il problema sollevato da alcuni sulla applicabilità della legge Severino nella parte in cui sancisce l'incandidabilità e la decadenza a seguito di condanne per fatti commessi anteriormente all'entrata in vigore della stessa legge, in relazione al principio di irretroattività delle pene e più in generale delle sanzioni. Chi scrive è convinto che il dubbio sia infondato, in quanto non si tratta di applicare una nuova sanzione per fatti anteriori alla legge, ma di far valere una causa di ineleggibilità che il legislatore del 2012 ha voluto introdurre come limite al generale diritto di elettorato passivo: causa che dipende dall'esistenza, al momento dell'elezione o durante il mandato, di condanne penali definitive di un certo tipo, sia pure pronunciate per fatti anteriori. Ma poiché viene avanzato da molte parti il dubbio sulla costituzionalità della legge, ritenendo invece che siamo di fronte ad una (nuova) sanzione per il reato commesso, di cui dunque sarebbe vietata l'applicazione retroattiva, la Giunta delle elezioni, o forse meglio l'assemblea del Senato su proposta di questa, potrebbe, d'ufficio o su istanza di parte, sollevare la questione davanti alla Corte costituzionale, sospendendo il giudizio in attesa della pronuncia di questa, ove valutasse tale dubbio non già necessariamente fondato, ma anche soltanto «non manifestamente infondato». Non è mai accaduto finora che un incidente di costituzionalità di una legge fosse sollevato da un ramo del Parlamento: ma ciò non toglie che la procedura in corso davanti al Senato sia senz'altro assimilabile ad un giudizio in cui può innestarsi una questione di legittimità costituzionale. Da un punto di vista procedurale non vi sarebbero ostacoli: il Senato, quando si pronuncia sull'esistenza di una causa di ineleggibilità, non prende una decisione "politica", ma «giudica dei titoli di ammissione dei suoi componenti e delle cause sopraggiunte di ineleggibilità e di incompatibilità» (articolo 66 della Costituzione: che poi questa previsione costituzionale neghi a tali controversie un "vero" giudice, terzo e imparziale, è un'altra questione, che andrebbe affrontata in sede di revisione del testo costituzionale). Non è decisiva l'obiezione secondo cui il Parlamento, se ritiene incostituzionale una legge, la cambia, e non si rimette alla Corte costituzionale. Infatti in questa sede il Senato non è chiamato a legiferare, ma ad applicare la legge come "giudice": in quanto tale ha, come tutti i giudici, il potere-dovere di rimettere alla Corte i dubbi non manifestamente infondati di legittimità costituzionale della legge che si accinge ad applicare. Il secondo punto riguarda gli effetti della (non) applicazione immediata della legge Severino, nel caso in cui venisse sollevata la questione di costituzionalità. In realtà sarebbero effetti assai limitati nel tempo, poiché la decadenza di Berlusconi dovrebbe poi essere inevitabilmente dichiarata non appena diventerà definitiva la pena accessoria dell'interdizione dai pubblici uffici, che la Corte d'Appello rideterminerà nella durata: e a quel punto non vi sarebbe alcuna questione di retroattività. Si "guadagnerebbe" solo un po' di tempo: non molto, perché la pronuncia della Corte d'Appello è imminente, e l'eventuale ricorso in Cassazione prolungherebbe di poco l'attesa, anche perché sarebbe probabilmente destinato ad essere rapidamente dichiarato infondato, se non addirittura inammissibile. E allora, ci si può chiedere, perché cercare di guadagnare solo qualche mese, se l'esito finale è comunque segnato? Anche se nel frattempo (malauguratamente) si dovesse arrivare allo scioglimento delle Camere, Berlusconi sarebbe comunque (prima o dopo) ineleggibile, almeno in forza dell'interdizione. O qualcuno pensa che si potrebbe violare palesemente la legge? E veniamo al terzo punto: il timore "politico" che viene agitato come motivo per tentare di evitare la decadenza è che,

venuto meno lo status di parlamentare di Berlusconi, "qualche Procura" ne "approfitti" per colpirlo con una misura restrittiva della libertà personale, ovviamente in relazione a procedimenti diversi da quello chiuso con sentenza definitiva, e dunque a titolo di custodia cautelare. Ma è un'ipotesi "fantagiudiziaria", oltre che oltraggiosa per la magistratura. Intanto, non sono le Procure a poter disporre misure di custodia cautelare, ma i Giudici delle indagini preliminari, col controllo successivo del Tribunale collegiale, o i collegi giudicanti. In secondo luogo, e soprattutto, non è pensabile che un giudice, nell'ambito di procedimenti in cui fino ad oggi nessuno si è sognato di invocare misure restrittive nei confronti del senatore Berlusconi (che avrebbero dovuto essere autorizzate dal Senato) si svegli all'indomani della decadenza per disporre un arresto, in evidente mancanza di esigenze cautelari, se non altro perché l'ex senatore si troverebbe nel frattempo già ristretto nella sua libertà personale per scontare la condanna divenuta definitiva con la pronuncia della Cassazione.

Liberazione – 22.8.13

Berlusconi: «La crisi non sarà colpa mia»

«La Costituzione e il buon senso offrono molte strade. Se avessi voglia di sorridere, potrei dirle che “non possono non saperlo”: vale per tutti gli attori politici e istituzionali». Sceglie il settimanale *Tempi*, Silvio Berlusconi, per rompere il silenzio in cui si è chiuso da quando la Cassazione ha reso definitiva la sua condanna (se si esclude il video messaggio del giorno dopo). E, insieme con le dichiarazioni battagliere del segretario del pdl Alfano, subito si apre lo scontro con il Pd. «Diranno che è colpa mia se i ministri del Popolo della libertà valuteranno le dimissioni davanti al massacro giudiziario del loro leader eletto da milioni di italiani. Ma io mi domando: se due amici sono in barca e uno dei due butta l'altro a mare, di chi è la colpa se poi la barca sbanda?». La tesi del Cavaliere, insomma, resta la stessa: «In questo passaggio della vita pubblica italiana è in gioco molto più che il destino di una persona. Se si trattasse solo di questo, allora sarebbe un problema solo per me. Siamo all'epilogo di quella guerra dei vent'anni che i magistrati di sinistra hanno condotto contro di me, considerato l'ostacolo da eliminare per garantire alla sinistra la presa definitiva del potere». Quindi, il leader del centrodestra sottolinea: «Possono farmi tutto, ma non possono togliermi tre cose. Non possono togliermi il diritto di parola sulla scena pubblica e civile italiana. Non possono togliermi il diritto di animare e guidare il movimento politico che ho fondato. Non possono togliermi il diritto di essere ancora il riferimento per milioni di italiani, finché questi cittadini liberamente lo vorranno». «Il governo Letta è nato con l'obiettivo di un alleggerimento fiscale per tutti gli italiani - attacca l'ex premier - O nei prossimi 50 giorni il Governo è in grado di dare una scossa in positivo che possa essere percepita da tutti gli italiani, oppure saremo ancora inchiodati a una tendenza recessiva». Insomma, *a' la guerre comme a' la guerre* e resto io il capo. Anche per questo, il leader del Pdl smentisce di nuovo un eventuale impegno in politica di sua figlia Marina: «Lei è stata una leonessa nelle sue uscite pubbliche di questi mesi. Il suo valore di persona, di imprenditrice, di donna, di cittadina, è sotto gli occhi di tutti. Le ho dato alcuni consigli, con amore e credo con lungimiranza e sono assolutamente sicuro che non scenderà in campo al mio posto». Se nell'intervista a *Tempi* Berlusconi ripete la sua tesi di sempre, è da Rimini che Alfano pronuncia le parole che scatenano le dure reazioni del Pd. Dal meeting di Comunione e Liberazione il vice-premier, reduce da un deludente, dal suo punto di vista, incontro con il premier Letta, è esplicito: «Noi chiediamo molto chiaramente che il Pd rifletta, astraendosi dalla storica inimicizia di questi ultimi venti anni e rifletta sulla opportunità di votare no alla decadenza del presidente Silvio Berlusconi. Il Pdl non chiede al Pd un gesto e un voto a favore del presidente Berlusconi, però con altrettanta forza noi chiediamo al Pd di non dare un voto contram personam, contro il loro avversario di sempre, il loro nemico storico. Le norme afflittive non si possono applicare retroattivamente, per questo chiediamo una sentenza non politica, di approfondire le questioni che molti giuristi stanno ponendo». Una richiesta, evidentemente, irricevibile per i democratici. «Bisogna rimettere la realtà con i piedi per terra. Lo dico con chiarezza ai colleghi del Pdl che invito ad assumersi le proprie responsabilità e a smetterla con il tentativo di scaricare sul Pd i problemi che riguardano il loro partito. Il problema di Silvio Berlusconi riguarda il Pdl. È lui che è stato condannato con sentenza definitiva, e per un fatto grave - replica Davide Zoggia, responsabile organizzativo del Pd - È il Pdl che deve decidere se ritiene necessario sostenere il governo per far uscire l'Italia dai guai o se non gliene importa nulla degli italiani e dei loro problemi e l'unica cosa che conta è l'interesse personale di Berlusconi. È una responsabilità sua. Di conseguenza è inutile che i colleghi del Pdl continuino a chiedere: che farà il Pd? Il Pd sostiene il governo Letta perché crede che serva ad affrontare i problemi degli italiani. Quanto a Berlusconi, noi faremo ciò che è giusto fare, con ponderazione, con attenzione, senza pregiudiziali né posizioni preconcepite. Ma non vi sono spazi per manovre, furbie e accordi indegni per un paese come l'Italia. La nostra decisione è chiara e trasparente. E non accetteremo ricatti».

Acqua, un giudice blocca la “taruffa” - Checchino Antonini

Elisabetta del Signore, si chiama così la cittadina che ci ha messo la faccia e ha fatto causa ad Idro Tigullio perché rispettasse quanto deciso dal referendum. Un giudice di pace le ha dato ragione con una sentenza pilota. E' successo a Chiavari, in Liguria, dove il giudice di pace ha disposto la restituzione del 22% della bolletta di un membro del Comitato pari alla quota di profitto che i cittadini pagano sulle bollette dell'acqua. «La sentenza - spiegano i comitati Acqua Pubblica Genova e Tigullio e il forum italiano dei Movimenti per l'Acqua - oltre a ribadire il valore legislativo dell'istituto referendario riconosce anche all'Autorità per l'Energia elettrica e il gas, che ha prodotto il nuovo sistema tariffario che di fatto aggira il referendum, un limitato potere amministrativo, comunque subordinato all'esito referendario». La sentenza, per il movimento, ha un rilievo nazionale: «Dopo una lunga battaglia legale durata un anno possiamo finalmente gioire della vittoria di Elisabetta contro la quota di profitto che attualmente (e illecitamente) ancora paghiamo a valle del referendum del 2011, contestata anche dalla campagna nazionale di Obbedienza civile del Forum dei Movimenti per l'Acqua. Se ne ricordino anche i nostri sindaci che da tempo oppongono al Forum dei Movimenti per l'Acqua le scuse più impensabili per non riconoscere l'esito referendario, in un gioco delle tre carte tra

Conferenza dei Sindaci, gestore e Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas che a più di due anni dal referendum ha davvero passato ogni limite. Ora viene il bello: non ci fermeremo fino a quando non verrà avviato un serio processo di ripubblicizzazione che cominci con la totale ed immediata eliminazione di ogni forma di profitto dall'acqua. Non ci hanno fermati i professionisti dello studio Acquarone, uno degli studi legali più famosi e importanti di Genova: su di essi hanno avuto la meglio il coraggio di Elisabetta, un atto di citazione messo assieme sulle mailing list facendo tesoro dell'esperienza di persone che hanno lottato una vita, un avvocato patrocinante, Rino Tortorelli, anche lui militante nel comitato acqua pubblica, il sostegno del Movimento Consumatori ma soprattutto le centinaia di persone che hanno partecipato ai vari flash mob ed espresso solidarietà ad Elisabetta nei modi e nelle forme più diverse». «Il giudice di pace di Chiavari ha preteso da Idro Tigullio la restituzione della quota di profitto che attualmente anche Mediterranea delle Acque pretende di far pagare ai cittadini genovesi - commenta dalla vicinissima Antonio Bruno, capogruppo in consiglio comunale per la Federazione della Sinistra - la sentenza oltre a ribadire più volte il valore legislativo, troppo spesso dimenticato, dell'istituto referendario riconosce anche all'Autorità per l'Energia Elettrica e il Gas, autorità che ha prodotto il nuovo sistema tariffario che subdolamente aggira il referendum (per questo denominato "taruffa", cioè tariffa-truffa), un limitato potere amministrativo, comunque subordinato all'esito referendario. E' necessario che il Sindaco di Genova pretenda che Mediterranea delle Acque si adegui alla legge, al volere popolare espresso con il referendum di giugno 2011, al buon senso».

«Nessun Cie in Umbria, chiudiamoli tutti» - Enrico Flamini

Rifondazione comunista di Perugia intende rinnovare la propria contrarietà alla proposta di istituire un Cie in Umbria. Siamo davvero sorpresi che torni ad avanzare questa proposta addirittura il segretario comunale del Pd di Perugia, proposta tra l'altro già bocciata dal Consiglio Regionale dell'Umbria. Tornare a proporre l'istituzione di un Centro di Identificazione ed Espulsione per provincia, legandolo addirittura alla questione sicurezza del capoluogo di Regione, è sbagliato e fallimentare, come l'impetosa esperienza italiana di questi anni ci insegna. Il Cie non è, né potrebbe mai diventare, la soluzione ai fatti criminali a cui abbiamo assistito a Perugia, né ai fenomeni criminosi che con diverso grado di intensità e diffusione riguardano tutto il territorio regionale. La condizione personale di clandestino cui è costretto il migrante da una legge sbagliata nei Cie si trasforma in una sospensione sine die del diritto alla libertà ed alla dignità delle persone. Peggio del carcere. All'interno dei Cie sono sospesi, sviliti ed accantonati i più elementari diritti umani: i continui richiami dell'Unione Europea, le bocciature sonore con cui le commissioni ed i tribunali europei si sono espressi a più riprese sulla legislazione italiana in materia di immigrazione prodotta negli anni del berlusconismo e del leghismo, le preoccupate relazioni dei commissari delle Nazioni Unite e i rapporti di Amnesty International sono tutte lì a dimostrare questa vergogna tutta e solo italiana. La verità è che invece occorre proporre ai parlamentari umbri di adoperarsi affinché i Cie vadano chiusi tutti. Perché i Cie sono anche uno spreco di risorse pubbliche e lo sarebbero anche quelli che Parlavocchio vorrebbe realizzare nella nostra regione. Detto questo, però, ribadiamo la nostra contrarietà a posizioni politiche capaci solo di alimentare accanimento mediatico e certa criminalizzazione becera ed opportunista di una città civile, di sinistra e laica come Perugia. Noi pensiamo, e lo abbiamo detto, che occorra invece in tutta la nostra regione un'azione vera di intelligence delle forze dell'ordine per contrastare le infiltrazioni malavitose. Torniamo a rivendicare sia la paternità originaria dell'istituzione della Commissione regionale Antimafia, la quale deve essere definitivamente posta nelle condizioni di svolgere appieno i suoi compiti di conoscenza, di vigilanza e di contrasto ai fenomeni di infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto economico e sociale del capoluogo e della nostra regione, sia la proposta di sicurezza democratica per Perugia, capace di restituire accoglienza e socialità ai luoghi della Città capoluogo. Rifondazione comunista di Perugia è poi convinta che per affrontare il problema della diffusione della droga, dopo i fallimenti delle Leggi Fini-Giovanardi e della Bossi-Fini e dopo i tagli ai servizi sociali e socio-sanitari, oltre ad un più convinto intervento sul Ministero dell'Interno, sia necessario da una parte aprire un confronto con il Ministero della Sanità per sperimentare e puntare su politiche e misure incisive di prevenzione e di riduzione del danno, dall'altra proporre l'istituzione di un tavolo interregionale con le Marche e la Toscana per intervenire con politiche organiche e coordinate di intelligence, contrasto e prevenzione. La sicurezza è una questione vera e seria, ma i Cie non c'entrano davvero niente.

**segretario provinciale Prc Perugia*

Cie di Gradisca, ecco cos'è davvero successo - Galadriel Ravelli

Le parole sono importanti. Istigazione è una parola grossa. Da sabato ad oggi continuo a leggere e sentire interpretazioni estremamente fuorvianti su ciò che è accaduto sabato davanti al CIE di Gradisca. Non considererei tali interpretazioni pericolose se non provenissero da chi, a livello mediatico, ha più voce degli altri. Di quelli che sul tetto c'erano e di quelli che davanti a quel muro protestavano. Scrivo come persona che sabato c'era, fin da prima che il tetto del CIE diventasse un luogo mediaticamente appetibile, forse unica appendice di quell'inferno che evidentemente merita una visibilità continuata (riflettiamo anche su questo). Scrivo come persona che da due anni fa parte di Tenda per la Pace e i Diritti, associazione che nel suo piccolo opera sul territorio per creare sensibilità, diffondere informazione, sostenere i diritti dei migranti, e vorrei solo chiamarli persone d'ora in poi, perché questo prima di tutto sono. Scrivo forte dell'esperienza con Tenda, ma non scrivo a suo nome. Voglio che però sia chiaro che chi scrive ha una cognizione di causa su ciò che accade dietro e attorno a quel muro. Il 26 luglio, nell'ambito della campagna LasciateCIEntrare, siamo nuovamente entrati al CIE di Gradisca. Devo dire che spesso ci siamo chiesti che valore avesse, per coloro che sono reclusi (il valore che ha per noi che su questo territorio viviamo è chiarissimo), sentire gli echi lontani dei presidi, delle manifestazioni. Ci hanno risposto che ci sentono, che poi a volte ci vedono in tv. Che è bello sapere che non sono soli. Aggiungo io: forse è anche bello per loro sapere che l'Italia non è solo i commenti razzisti che a bizzeffe leggiamo sui quotidiani online, o i proclami di quei partiti che non si sono resi conto che siamo nel 2013 e parlano ancora come se fossimo nel Ventennio. Non vado avanti con la cronistoria di questi giorni, fatta da

altri e comunque diffusa anche da Tenda sul suo sito. Voglio parlare, nello specifico, di cosa è accaduto sabato. Alla manifestazione del 17 agosto io c'ero. E quindi, secondo la lettura di alcuni, sono responsabile di aver spinto delle persone a salire sul tetto, ad evadere dalle gabbie in cui sono rinchiusi giorno e notte, e a urlare la loro disperazione. Questa analisi non mi colpirebbe tanto, se non azzerasse completamente ciò che è successo nelle ultime settimane, se non partisse da un presupposto non esplicitato (ma neanche troppo implicito): cioè che i ragazzi non hanno coscienza di ciò che vivono. Ma non basta: quest'analisi mi colpisce perché fatta da chi, quel pomeriggio, non c'era. E ricostruisce sulla base di percezioni forse troppo personali un momento che invece trenta persone, e io con loro, hanno vissuto direttamente. Sono le 17, minuto più minuto meno. Come ad ogni manifestazione italiana che si rispetti, davanti al luogo di ritrovo non c'è molta gente, sebbene sia quella l'ora stabilita per incontrarsi. Intravedo sicuramente alcuni amministratori locali, alcuni militanti del Movimento Cinque Stelle, un prete, alcuni giornalisti. Ricevo una telefonata. Da venerdì i ragazzi sono rientrati di nuovo in possesso del telefono, stendiamo un velo pietoso sul provvedimento "d'urgenza" che ha tolto loro anche il diritto alla comunicazione e che, in barba anche agli scarni dispositivi che dovrebbero regolare il funzionamento dei CIE è stato prorogato per due anni. Il ragazzo che mi chiama mi dice che sta succedendo qualcosa dentro al centro, che c'è una colluttazione in corso con la polizia. Chiamiamola colluttazione, con buona pace dei moderati. Attiviamo subito le cariche istituzionali presenti, perché chiedano conto di cosa sta accadendo dietro al muro ai rappresentanti della polizia che si trovano davanti a noi. Tempo pochi minuti, i ragazzi si rendono visibili, visibili a tutti, e urlano la loro rabbia e la loro disperazione. I manifestanti inneggiano alla libertà, e così fanno i ragazzi sul tetto. Non vedo, non ci riesco, un rapporto di causa ed effetto tra la presenza di 30 persone fuori da quel muro e la reazione, peraltro non nuova, dei ragazzi che vivono dietro di esso. Non la vedo per una serie di banali considerazioni che evidentemente sfuggono alla stampa, che non si spende troppo a cercare di indagare, invece di riportare dichiarazioni su dichiarazioni. La prima di queste considerazioni è che per istigare qualcuno a fare qualcosa, dev'esserci una pianificazione di qualche tipo. E quelle trenta persone che si trovavano davanti al CIE in quel momento non si conoscevano tutte, provenivano da ambiti diversi e non erano tutte, probabilmente, consapevoli di quello che stava accadendo. La seconda, che è già stata ampiamente argomentata da Luca Tornatore, è che sul tetto non c'erano dei bambini, ma persone che sono estremamente consapevoli della trappola in cui si trovano, e sono disposte a gesti "eclatanti" (se così si può definire una non evasione) per denunciarla. La terza riguarda le possibili conseguenze di questo gesto. La revoca, nuovamente, del diritto a possedere il cellulare? Il rimandare nuovamente l'apertura dello spazio mensa? Insomma si pensa che se i manifestanti fossero stati a casa, buoni e tranquilli, i ragazzi che da una settimana sono sul tetto praticamente ogni giorno, sabato non ci sarebbero saliti. E le "concessioni" del Prefetto non sarebbero in pericolo. La questione è: il Prefetto di Gorizia ha il diritto di revocare o promulgare provvedimenti a suo piacimento che a mio modesto parere esasperano la situazione già normalmente esasperata del CIE? E se questo diritto non ce l'ha, possono trenta persone essere ritenute "colpevoli" delle sue decisioni arbitrarie? L'ultima e più ovvia delle considerazioni è che è difficile dare interpretazioni dei fatti, o pretendere di potersene fare un'idea verosimile, se non si è presenti. Ciò ovviamente non vale sempre, ma per quanto è accaduto sabato direi di sì. Da sempre le manifestazioni sono materia di facile propaganda, facile disinformazione, facilissima manipolazione dei fatti. Aggiungiamo che si manifestava per la chiusura di un CIE, altro argomento su cui in Italia si tende a fare opinionismo alla cieca, senza essere veramente informati. Quello che non serve, in un contesto così potenzialmente esplosivo, è delegittimare il diritto delle persone ad esserci, a manifestare, chiamandole ad essere responsabili dove responsabilità non c'è, perché quanto succede a Gradisca, la mostruosità di uomini trattati alla stregua di animali, è responsabilità delle istituzioni, e queste devono risponderne.

PS: Forse del Cie di Gradisca si interesserà a brevissimo tempo anche la giunta regionale, intanto le proteste continuano, un trattenuto ha ingoiato una lametta. Non vuole soccorsi, non vuole bere, non vuole mangiare. Vuole solo andar via da un posto così orribile da cui in sei, la scorsa notte, son riusciti a fuggire.

Fatto Quotidiano – 22.8.13

M5S: “Governo con il Pd? Follia. Se cade il governo, a settembre la nostra proposta” - Martina Castigliani

Un ipotetico governo a 5 stelle che sappia sfruttare l'occasione e far uscire il Paese dallo stallo. Nel gioco delle congetture estive di una crisi di governo tutt'altro che scontata, gli eletti del Movimento di Beppe Grillo offrono la loro alternativa. Nessuna dissidenza interna o strategia di alleanza, sul tavolo mettono promesse di concretezza. Nei nomi, soprattutto e nei programmi. La deputata del Partito democratico Alessandra Moretti annuncia che trenta senatori grillini sono pronti a sostenere Enrico Letta, e loro rispondono con una risata, ma mettono sul piatto un'offerta: “A settembre, se sarà necessario presenteremo la nostra proposta”, dicono i senatori che fanno riferimento a Grillo, “siamo pronti a governare con ministri preparati e scelti della società civile. La palla al Partito democratico e a chi vuole votarlo. Non c'è nessun no a priori, anche perché non sappiamo quale situazione si prospetterà”. Il primo a gettare il sasso era stato il senatore Roberto Cotti che, parlando al fattoquotidiano.it, aveva presentato un'idea di governo della società civile appoggiato all'esterno da altre forze. Poi l'inizio delle vacanze, e la discussione è rimasta aperta. Così Nicola Morra, capogruppo al Senato: “Siamo pronti ad andare al voto anche con il Porcellum, ma non siamo lo scendiletto del Pd”, ha detto. Mentre Vito Crimi e Luigi Di Maio chiedono che il Presidente Napolitano affidi direttamente al Movimento 5 Stelle un incarico esplorativo. Anche se il clima, ribadiscono, è tutt'altro che di crisi: “Non fatevi ingannare”, commenta la deputata Giulia Sarti, “né Pdl né Pd sembrano aver davvero intenzione di lasciare il governo. Sono solo chiacchiere. Noi continuiamo a lavorare e di sicuro, se ci sarà bisogno, non saremo impreparati”. Lontani da Roma, chi in vacanza, chi alla riconquista dei meet up sui territori, i deputati e i senatori sanno che presto la palla può toccare a loro. Nel programma che vogliono presentare ci sono cinque punti da realizzare al più presto, ispirati ai venti del loro programma. In testa naturalmente la riforma della legge elettorale, condizione fondamentale per

permettere di far respirare il Paese. A seguire il conflitto di interessi, il reddito di cittadinanza, l'aiuto alla piccola media impresa e la riduzione dei costi della politica. Deputati e senatori del Movimento non hanno dubbi, davanti alle congetture di un agosto tutt'altro che di riposo, dicono di avere una soluzione. E questa non parla di Partito democratico. "Alleati mai", commenta il senatore Mario Giarrusso al fattoquotidiano.it, "come potremmo stare al governo con chi ci ha portati a queste condizioni?", al massimo dialogo e richiesta di sostegno per un governo "impeccabile" della società civile scelto da loro. "L'intervista di Alessandra Moretti l'abbiamo letta tutti", dice il senatore Giarrusso, "ci sentiamo sempre sulla chat del telefono. Abbiamo una lista nostra per restare sempre in contatto. E ci siamo messi a ridere. Follia, uno scenario assurdo. Stiamo discutendo e cercando di capire come muoverci. Ma noi siamo pronti a governare, abbiamo una proposta ed è il Pd che deve prenderla in esame. Non il contrario". Se parlare di trenta persone con la valigia in mano pronte a sostenere un nuovo esecutivo è esagerato, restano i messaggi e le discussioni per i possibili scenari del futuro. "Sarebbe assurdo non sfruttare l'opportunità", commenta Francesco Campanella, senatore in passato tra i più critici della linea ufficiale dei 5 Stelle. "Non ci sono trenta persone pronte ad andarsene, ma un gruppo di 156 eletti che dialogano per trovare una strada per sbloccare il contesto politico. A settembre, al ritorno in Parlamento, vedremo. Il Pd e il Pdl hanno dimostrato tutte le loro criticità e gli aspetti negativi. Noi siamo pronti, e non c'è da stupirsi se abbiamo discussioni interne, è normale. Sappiamo la posta in gioco e non vogliamo sbagliare". Si esclude l'alleanza con il Partito democratico o con altri partiti politici, ma il gruppo dei trenta evocato da Alessandra Moretti è composto da senatori e deputati che si dicono pronti ad ascoltare. "Anche noi parliamo di responsabilità", dice al fattoquotidiano.it il senatore Luis Alberto Orellana, "e sappiamo che non possiamo chiedere con leggerezza al Paese di tornare alle urne. Così stiamo cercando di trovare soluzioni. Io penso che dovremmo ascoltare le proposte degli altri e valutare in assemblea. Non dobbiamo avere pregiudizi sulle posizioni degli altri. Così come dall'altra parte, perché non dovrebbero ascoltarci? Il governo Monti non gli piaceva eppure l'hanno sostenuto. Noi avremmo una proposta concreta per cambiamenti immediati". La legge elettorale la stanno studiando in questi giorni, cercano soluzioni e punti di incontro per potersi far trovare pronti a settembre quando sarà la volta di fare la loro proposta. Il leader Beppe Grillo chiede di mantenere la calma e non lasciarsi andare in proposte azzardate di alleanze o alternative, perché il Partito democratico e il Popolo della libertà "ormai ci pensano da soli a rovinarsi". Ma le preoccupazioni restano: "Il Parlamento è quello che ci ritroviamo", conclude Orellana, "e con quello dobbiamo fare i conti. Noi pensiamo alla concretezza". Tanti dubbi, qualche scontro interno su posizioni divergenti, ma alcuni principi restano saldi: ogni decisione passa dall'assemblea congiunta di deputati e senatori e per fare nomi di eventuali ministri bisognerà prima consultare la rete. E se gli occhi sono puntati sul Senato, anche alla Camera le idee restano le stesse. "Noi vogliamo il cambiamento", commenta il deputato della Calabria Sebastiano Barbanti, "e non possiamo certo sostenere un governo con ministri che vengono da questo pantano. Figuriamoci un Letta bis. Siamo pronti a fare il governo, poi lo voti chi vuole, noi non abbiamo problemi". Sono pronti e chiedono di essere messi alla prova: "Non siamo dei bambini", chiude Patrizia Terzoni, "abbiamo dimostrato che siamo all'altezza. Guardate Luigi Di Maio, Roberto Fico o Nicola Morra, solo per fare alcuni nomi. Hanno lavorato e lavorano molto bene. Se cade il governo, tocca a noi".

L'epilogo di Berlusconi e il grande risucchio Italia - Massimo Piller

Un lavandino ricolmo, qualcuno toglie il tappo, l'acqua comincia a defluire abbassando sempre di più il suo livello, al centro un piccolo vortice, poi alla fine il vuoto ed un rumore tipico, che ha il sapore della maleducazione. Il grande risucchio rappresenta, in fondo, questo periodo italiano. Certo non è molto elegante come metafora, ma oggi l'eleganza non va di moda. Torneremo presto, questa è la speranza, a farla diventare di moda. Per ora, Grillo aveva ragione, la legalità è tornata di moda provocando quel grande risucchio che si porterà via una fase torbida del nostro Paese. Tutti sono concentrati sull'epilogo di B., che oggi sempre più spesso lo si legge come B punto e basta. Sullo sfondo però si agitano tutti quelli che dal grande risucchio vengono trascinati giù...giù...Chi sono e quanti sono costoro? Tanti. Oggi cercano di nuotare verso il bordo del lavandino cercando di aggrapparsi inutilmente alla parete viscida. Ma non trovano appigli; si aggrappano ad altri trascinandoseli dietro fino al vortice. Sembrano peli di barba che cercano la salvezza in isole di schiuma. Niente da fare. Il grande risucchio non perdona e li tira giù inesorabilmente. Ci sono quelli che si aggrappano alla retroattività, quelli che inneggiano all'incostituzionalità. Qualcuno addirittura vuol sfidare anche la legge della gravità. Ma niente, il livello scende inesorabilmente verso il risucchio. Finanche gli amici urlano dal bordo: perché non sei scappato prima, avresti potuto essere il grande leader in esilio. Ma l'Italia non è il Pakistan o l'Egitto o la Tunisia. Opzione mancata, sarà per un'altra volta o per un altro amico. Ho ripreso la foto di copertina di un libro degli anni scorsi: 'Bravi ragazzi' di Travaglio e Gomez e ho deciso di usarla nel mio profilo facebook. Racconta in uno scatto, venti anni di storia italiana. Quelle magliette a righe profetiche e fuori moda! La legge, procede a passi lenti, ma è inesorabilmente uguale per tutti. Deve essere così, e questo lo aveva capito persino Andreotti che di salvacondotti planetari poteva ottenerne a iosa. Compresa, essendone stato protagonista che il sistema Italia funziona così e se sei sotto processo il banco dell'imputato lo devi scaldare giorno e notte, perché quella scritta nei Tribunali 'La legge è uguale per tutti', è fatta di carne, ossa e sangue. Eccoli sono nel vortice, li vedo sbracciare scomposti...sono tanti... girano veloci...urlano, si disperano, lanciano minacce. Cercano una zattera...ecco l'hanno trovata. Oh dio, ma non serve gira anche lei, vorticosamente li trascina galleggiando. Sembra una grande arca in preda a marosi implacabili. Toh, guarda chi c'è...ma come anche loro:...zio e nipote...guarda guarda c'è anche lui che gira e si aggrappa...poveraccio e poi a una certa età! Guarda! Attorno anche i delfini non riescono a risalire... Forza ragazzi, presto trovate qualcosa diamine! Ma nulla. Alla fine il grande risucchio trascina giù tutti inesorabilmente e resta solo quel fastidioso rumore ed una faccia pulita e sbarbata che si guarda allo specchio. Buongiorno Italia e buongiorno a tutti gli italiani che si fanno la barba col rasoio. Il sole è alto e c'è tanto da fare...mettiamoci al lavoro, forza!

Genova e la favola della Silicon Valley - Pierfranco Pellizzetti

Nel genovese regno del falso, in cui il “kombinat” politica e media locali disegna realtà inesistenti per occultare le rispettive responsabilità e compiacenze nel declino in corso, spicca la collina di Erzelli. “La nostra acropoli” secondo Renzo Piano, primo ideatore del “Progetto Leonardo” per far nascere sui suoi 440 mila mq una cittadella tecnologica: parco, università e una marea di aziende innovative; con l’aggiunta di qualche abitazione al servizio degli insediamenti. E – si giurava – migliaia di nuovi posti lavoro. Ad oggi l’archistar si è defilato (gli avevano stravolto il progetto aumentando dell’800% i volumi speculativi per villette residenziali), l’università nicchia, i tecnici denunciano l’impatto di 5 mila pendolari-giorno in assenza di collegamenti. Intanto gli insediamenti innovativi latitano. Le imprese in campo rivelano scopi “altri” rispetto al dichiarato: Esaote, che fa capo al promotore del progetto, sale in collina se il Puc le modifica la destinazione d’uso della vecchia sede; Ericsson ha licenziato l’intero reparto ricerca appena ricevuti i finanziamenti pubblici. Ora il governatore ligure, Claudio Burlando, sponda politica dell’operazione, propone di spostare nell’area invenduta un ospedale: in spazi che ospitavano container altamente inquinanti e mai bonificati. Questo il quadro. Poi il 12 agosto arriva Repubblica e ci racconta tutt’altra storia; nella logica di moda secondo cui bisogna dichiarare che il peggio della crisi è ormai passato e l’orizzonte si è tinto di rosa. Secondo il quotidiano, l’ipotetico villaggio della scienza (in surplace da tre lustri) “è un pezzo d’Italia che rinasce... Genova ci prova a diventare un polo d’attrazione dei cervelli, per invertire la fuga dei talenti dall’Italia. Anzi, ci sta riuscendo”. Eppure qualche differenza tra la Silicon Valley originale – al quale la collina di Erzelli viene accostata – e quella al basilico forse si potrebbe cogliere. Ad esempio, quando si accenna alle logiche del cosiddetto milieu d’innovazione (il paradigma tecnoeconomico impostosi nelle realtà più innovative: “l’esperimento ha bisogno di un’alleanza solida tra pubblico e privato, che la ricerca scientifica deve dialogare con il mondo dell’impresa”), un osservatore avveduto potrebbe scorgere le differenze tra le esperienze made in Usa e i giochi illusionistici sotto la Lanterna: qui c’è una università che si colloca per qualità complessiva nelle posizioni di coda nei ranking internazionali, un ceto politico che ha come punto di riferimento il ben noto Claudio Burlando, imprese partner che aderiscono solo in quanto interessate a far finanza, pressoché assenza di iniziative nascenti (cosiddetti start up). Una facciata dietro cui si nascondono interessi di ben altro tipo, e che restano “coperti” grazie alla vera eccellenza messa insieme dai promotori (tra cui spicca l’altro soggetto scientifico locale – l’Istituto Italiano delle Tecnologie – che strippa di quattrini, grazie ai 100 milioni di finanziamenti che riceve annualmente dallo Stato; e che ad oggi non rende al territorio sotto forma di fertilizzazione d’impresa). La vera eccellenza – difatti – è l’ufficio Pubbliche Relazioni, formidabile nel promuovere la bella favola dell’incubatore innovativo che starebbe nascendo in collina. Impareggiabile nello stendere veli hi-tech sui veri intenti dell’operazione; che, come è diventata una costante nel nostro Paese, hanno a che fare con l’affarismo. Lo si leggeva tra le righe nel commento di Umberto La Rocca, direttore del Secolo XIX e non propriamente nemico dell’establishment: “Finora con Erzelli hanno fatto buoni affari Aldo Spinelli, che ha venduto bene le aree che possedeva; Carlo Castellano che, grazie a un provvidenziale cambio di destinazione d’uso dell’area sulla quale sorge il vecchio stabi limento di Esaote, potrà cederlo con soddisfazione; le Coop, che probabilmente lo acquisteranno e in quell’area potranno aprire il supermercato che volevano a Sestri; e buoni affari farà anche Ericsson”. Tanto per dire, il precedente proprietario di Erzelli era il terminalista, amico e sponsor di Burlando, Aldo Spinelli, ex presidente del Genoa cfc ora patron del Livorno calcio, il quale comprò l’area nel 1998 per 8 miliardi di lire e la rivendette nel 2006 a Genova Hi Tech per 35 milioni di euro; si noti bene: otto volte tanto: grazie amici! Ma la vera polpa dell’affare ancora resta nella penombra: lo straordinario patrimonio immobiliare della Facoltà di Ingegneria (la villa rinascimentale circondata da un parco che le fa da sede e una serie di palazzine; il tutto ubicato nel quartiere d’Albaro, i Parioli di Genova). Con l’attuale crollo del valore dei fabbricati ad uso abitativo, liquidizzare oggi tale stock mettendolo in vendita si tradurrà inevitabilmente in una spoliatura per la tesoreria dell’Università; al tempo stesso, diventerà un affare milionario per l’acquirente a scopo di rivendita “a spezzatino”. Magari servendosi nell’acquisto di qualche prestanome.

Palcoscenico obitorio, le verità delle stragi egiziane - Robert Fisk

Il Cairo - Li hanno arrostiti. È stata la prima espressione che mi è venuta in mente quando ho visto le povere spoglie di nove dei 34 detenuti morti per mano della polizia egiziana domenica notte. Sembra che lungo la strada che, attraversando il deserto, conduce alla prigione di Abu Zaabal, questi uomini – arrestati in piazza Ramses sabato scorso dopo che la polizia del Cairo e l’esercito avevano fatto irruzione nella moschea di al Fatah – abbiano tentato di rovesciare il furgone della polizia carceraria che li stava portando in prigione. Le forze di sicurezza hanno lanciato una bomba lacrimogena all’interno del furgone e tutti gli occupanti sono morti. Dopo aver visto i cadaveri di questi uomini in quel luogo degli orrori che è l’obitorio del Cairo dove il cattivo odore è insopportabile e la morte presente in ogni angolo, debbo dire che questi poveretti – che non erano accusati di nulla, non era stati rinviati a giudizio, non erano stati condannati da nessun tribunale ed erano solamente le vittime dello “stato di emergenza” dichiarato in Egitto – sono andati incontro a una fine atroce. Arriva il momento in cui le semplici parole sono assolutamente inadeguate a rendere l’orrore della morte. Ma per quanto la storia tratti questi morti con minore compassione di quella che meritano, temo che a noi tocchi il compito amaro di fare i conti con la realtà. I corpi erano sfigurati e carbonizzati dalla testa ai piedi. Un uomo presentava una profonda lacerazione alla gola causata probabilmente da un coltello o da un proiettile. Un mio collega ha visto altri cinque cadaveri in condizioni analoghe, ma con evidenti fori di pallottola nel collo. Dinanzi all’obitorio, gli scherani assoldati dal ministero dell’Interno egiziano cercavano di spaventare i giornalisti per indurli ad andarsene. Dalla folla dei parenti che urlavano e piangevano e talvolta vomitavano, è venuto verso di me un uomo di mezza età il cui amico aveva perso il figlio per mano della polizia mercoledì scorso. Con estrema cortesia mi ha condotto da un imam sunnita con in testa un immacolato turbante bianco e rosso che mi ha guidato, attraversando due cancelli di ferro, nella stanza della morte. Uno degli impresari delle pompe funebri, Mohamed Doma, fissava i cadaveri incredulo. Altrettanto faceva l’imam. E la stessa reazione ho avuto io. Sono passato dinanzi a nove di questi poveretti, tutti figli dell’Egitto, e ho intravisto altri cadaveri in un corridoio attiguo. Secondo i medici venivano tutti dalla prigione di

Abu Zaabal. In realtà, in prigione non ci sono mai arrivati. Ho voluto andarla a vedere questa prigione che si trova accanto a un canale del Nilo, 28 miglia a nord del Cairo in una zona desolata e deserta. Le mura sono altissime e le colonne sono in stile faraonico. Secondo la polizia, 34 detenuti – alcuni parlano di 36 morti – hanno tentato di rovesciare il furgone che era in viaggio con un convoglio delle forze dell'ordine diretto all'istituto di pena. Quando il furgone si è fermato i detenuti – mai dimenticare che questa è la versione di quella stessa polizia che nei giorni scorsi ha ucciso più di mille concittadini – hanno afferrato uno dei poliziotti e i suoi colleghi; per soccorrere il poliziotto, hanno lanciato una bomba lacrimogena all'interno del furgone stipato di detenuti. Nelle ultime settimane moltissimi racconti delle forze di sicurezza – così come moltissimi racconti dei Fratelli Musulmani – si sono rivelati falsi. Secondo quanto riferisce la stampa egiziana che obbedisce agli ordini e alle veline dell'attuale governo, alcuni "terroristi" avrebbero assalito il convoglio per tentare di liberare i detenuti. Dal momento che i detenuti sono tutti morti, la verità non la sapremo mai. Inutile dire che i morti, appena esalato l'ultimo respiro, sono immediatamente diventati "terroristi". Una volta digerita la notizia dell'altrettanto esecrabile massacro di uomini delle forze di sicurezza nel Sinai, questo è diventato il massacro di Abu Zaabal che fa seguito a quello di Rabaa, a quello di Nahda, a quello di piazza Ramsete e che precede tutti gli altri che ci aspettano. Dopo queste drammatiche scene, arrivano i numeri dell'Istituto centrale di statistica egiziano. Stando a quanto sostiene l'Istituto, tra mercoledì mattina e venerdì sono morti 1.295 egiziani, 1063 dei quali nella sola giornata di mercoledì. Di questi 983 erano civili, 52 addetti alla sicurezza e 28 schiacciati dalla piattaforma della moschea di Rabaa. Tredici poliziotti e tre civili sono stati assassinati nel corso di un attacco alla stazione di polizia di Kerdasa, 24 civili sono morti ad Alessandria, sei a Sharqeya, sei a Damietta, 13 a Suez, 45 a Fayoum, 21 a Beni Suef, 68 a Minya. Siamo in presenza di una tragedia nazionale che va ben al di là del Cairo. Ma questi cadaveri all'obitorio a parer mio rappresentano tutti i morti egiziani.

Cina, Bo Xilai alla sbarra respinge le imputazioni e accusa il Partito comunista

Simone Pieranni

Lo hanno messo in mezzo a due poliziotti altissimi per farlo sembrare un uomo piccolo e indifeso, nonostante il suo metro e novanta di altezza: è la foto simbolo del processo contro Bo Xilai, l'ex leader del Partito Comunista di Chongqing, accusato di corruzione e abuso di potere, espulso dal Partito e da un anno e mezzo agli arresti. Ma contrariamente alle previsioni della vigilia Bo Xilai, anziché confessare, ha dato vita ad una prima giornata di processo piuttosto accesa, respingendo alcune delle imputazioni, accusando anzi i propri detrattori di falsità e corruzione, dichiarando di aver reso le prime confessioni sotto 'pressioni' degli investigatori del Partito. La Corte di Jinan lo accusa di aver ricevuto tangenti da due uomini d'affari cinesi, quando era sindaco della città di Dalian. Tra le imputazioni anche quelle fornite dalla moglie, Gu Kailai, già condannata all'ergastolo per l'omicidio dell'uomo d'affari britannico Neil Heywood, attraverso una testimonianza scritta letta nell'aula dove sono stati ammessi diciannove giornalisti, nessuno straniero. Il processo contro Bo Xilai durerà due giorni, proseguirà domani e la sentenza è attesa per i primi giorni di settembre. Ci si aspettava il consueto processo farsa, invece l'atteggiamento di Bo Xilai nella prima giornata, seguita con molta enfasi dai media cinesi e con una straordinaria diretta su Weibo, il Twitter cinese, della Corte di Jinan, ha riservato alcune sorprese. Si tratta di un segnale della nota combattività del personaggio, capace di radunare intorno a sé una corrente all'interno del Partito attraverso le sue attività svolte nella città di Chongqing, in grado di portarlo tra i principini – Bo è figlio di uno degli Otto Immortali della Rivoluzione comunista cinese – più in vista del paese. Bo Xilai ha negato di aver mai ricevuto tangenti, ha negato di conoscere i piani economici della moglie e ha infine accusato i suoi principali detrattori (due uomini d'affari) di corruzione e di utilizzare il suo nome per chiedere clemenza alla corte. Un leone, che dimostra di voler vendere molto cara la pelle, dato che le imputazioni per le quali è a processo prevedono anche la pena di morte. C'è chi sostiene che la troppa ambizione abbia finito per minare la sua carriera; di sicuro la sua ascesa è stata costante nel tempo, attraverso un recupero della terminologia e propaganda maoista e una lotta serrata alla criminalità organizzata. Nel mezzo delle sue campagne, però, sarebbero finiti molti avversari politici, pratiche poco rispettose dei diritti umani e tanti soldi finiti in molte tasche, comprese quelle della sempre più miliardaria, nel tempo, famiglia di Bo Xilai. La caduta di Bo, che ha innescato uno degli scandali più clamorosi degli ultimi trent'anni di vita politica cinese, è stata rapida, facilitata da un Partito che aveva bisogno di ritrovare la propria unità a pochi giorni dall'allora diciottesimo congresso del Partito Comunista. Dietro la rovinosa morte politica di Bo Xilai, infatti, si nascondono diversi luoghi oscuri della società cinese. Intanto una vicenda di cronaca nera, con la moglie condannata alla pena di morte sospesa per l'omicidio dell'uomo d'affari britannico Neil Heywood. Un fatto ancora avvolto nel mistero, che ha visto le dimissioni del medico forense cinese, che si è dichiarata 'disgustata' per i metodi utilizzati dall'accusa. E nella vicenda è emerso anche un clamoroso scontro interno nel Partito Comunista che pare ancora non completamente sopito (viste le ultime indiscrezioni circa documenti interni riservati, fatti uscire recentemente dal New York Times). Allora si disse che vinsero i liberali, capaci di provocare la fine del pericolo 'neomaoista' rappresentato da Bo Xilai. Oggi le direttive di Xi Jinping, a dire il vero, non sembrano così distanti da quelle di Bo. E il comportamento energico e battagliero di Bo Xilai al processo non salverà la sua carriera politica, né forse gli permetterà di avere una pena lieve da parte della Corte, ma di sicuro finirà per rinverdire quella fazione del Partito che non ha dimenticato Bo Xilai e che continua ad avere come punto di riferimento la pratica politica dell'ex principino rosso.

L'Unità – 22.8.13

Confusione senza strategia – Michele Prospero

L'ultima trovata di Berlusconi, quella di fornire solo un appoggio esterno al governo, svela un confuso oscillare tra vacue minacce di sabotaggio e calde promesse di contrattazione. Il Cavaliere appare come un capo ferito. Con un'anima incendiaria annuncia saccheggii imminenti. E, con uno spirito più calmo, asseconda una volontà di venire a

patti prenotando tempi di bonaccia. Un attore politico prevedibile nelle sue mosse tattiche non lo è stato mai. Ha sempre avuto un che di eccentrico rispetto alla ratio politica. Con la sua propensione all'improvvisazione e al gioco irreflessivo, Berlusconi ha maltrattato ogni logica politica orientata secondo una strategia coerente. Ma adesso, con le sue uscite alquanto stravaganti e mutevoli, sfugge ad ogni canone di un agire politico capace di tenere i tasselli di una prospettiva ben congegnata. Riposte le velleità di operare come un oscuro fattore di destabilizzazione, con la cinica determinazione di chi è pronto ad accarezzare il caos pur di tenere caldo lo spirito di vendetta, il Cavaliere placa le intemperanze annunciate e prova a lanciare messaggi più distensivi. Quando rinuncia a far saltare il tavolo con l'avviso al governo di avere i giorni contati, Berlusconi torna a invocare protezioni e soccorsi che nessun potere però può promettergli sul serio. Margini realistici per stipulare un patto che gli assicuri l'agibilità politica non esistono. Tirare in ballo il capo dello Stato, per coinvolgerlo in operazioni tecnicamente impossibili di salvataggio ad personam, o anche richiedere all'aula di tramutare il Parlamento in un quarto grado di giudizio che annulli la sentenza della Cassazione, è segno di infantilismo politico. La salvezza del Cavaliere, che andrebbe nei suoi proclami scambiata con l'evanescente promessa di una stabilità politica dalla durata almeno biennale, equivarrebbe alla decadenza definitiva dello Stato. In gioco c'è la dissoluzione istantanea di quella trama dei poteri separati che da alcuni secoli connota l'età moderna. Se incalcolabili (in una fase di grave crisi e perdurante recessione) sarebbero i costi economici di una rottura della governabilità, altrettanto nefaste diverrebbero le conseguenze della sospensione repentina dei principi ispiratori della civiltà giuridica europea. Il salvacondotto, che Berlusconi a gran voce invoca, non è concepibile con strumenti giuridici. Nessun potere può oggi dichiarare formalmente che un potente in quanto tale è da ritenersi legibus solutus. L'immunità, come contropartita per un atteggiamento più responsabile verso le sorti del Paese, comporta la caduta drastica di pezzi portanti della cornice statutaria. Su questi assetti non negoziabili (legalità, separazione dei poteri, eguaglianza), il Pdl deve desistere. Non c'entra l'antiberlusconismo. È in questione la credibilità stessa dello Stato, il suo prestigio interno e la sua credibilità internazionale. In fondo, è proprio la superiore ragion di Stato che suggerisce di accantonare ogni proposito di elargire dei salvacondotti. La sospensione, per meri calcoli politici, dei pilastri della legalità coinciderebbe con la perdita di ogni autorevolezza delle istituzioni fondamentali dello Stato di diritto. Non esistono margini cospicui per la contrattazione. Troppo elevati sarebbero i suoi costi istituzionali e culturali. Farebbe bene quindi Berlusconi a riconciliarsi con la realtà di uno Stato di diritto, per evitare mosse devastanti e inutili. Il suo potere di ricatto e interdizione, quello che gli fa evocare caos e perdizione generale, poggia unicamente sulla sponda che di fatto viene offerta dalle potenze congelate di Grillo. Senza le truppe del comico genovese, che in nome dell'intransigenza più assoluta assicurano un incredibile spazio di manovra al Cavaliere, la sua potenza di fuoco sarebbe davvero ridicola. Ma contare in eterno sulla benevolenza delle armate grilline, come condizione invidiabile per rivendicare un plusvalore politico che consente di decretare la vita e la morte dell'esecutivo, non sarebbe per Berlusconi una cosa saggia. In condizioni critiche, una pattuglia di senatori ragionevoli potrebbe pur sempre staccarsi dagli ordini assurdi e irricevibili di Grillo e Casaleggio. E anche dentro il Pdl Berlusconi avverte già che qualcosa comincia a sfuggire alla sua volontà di controllo e comando. Una componente interna, che ragiona in termini politici, e intuisce quindi che il tempo di un Cavaliere che marcia come potenza espansiva è ormai archiviato, potrebbe dargli un gran filo da torcere. All'ordine folle di far saltare il governo di servizio, per precipitare mestamente verso il baratro, in tanti potrebbero rispondere con la diserzione esplicita. E poi anche quanto accade oggi nel mondo cattolico (a Rimini ad esempio) dovrebbe mettere in guardia Berlusconi. È vero che il suo partito privato conta su una potenza aziendale inossidabile. Ma è anche vero che per vincere il Cavaliere ha sempre potuto contare su molteplici casematte sparse nei territori, su ricche trame di sostegno intessute con influenti ambienti cattolici. In questi mondi un tempo fedeli, il valore della stabilità ha fatto breccia. E in fondo Berlusconi che apre confusamente ad un governo di minoranza del Pd è consapevole che non può barattare la sua salvezza personale con la stabilità richiesta per la salvezza del Paese.

Repubblica – 22.8.13

Da "agibilità politica" a "tribunale speciale". Il nuovo dizionario della destra

Francesco Merlo

L'uso astuto e disonesto della lingua è il primo atto di ogni guerra. Dunque Berlusconi, che ha commesso il delitto, chiama "pacificazione" l'abolizione del castigo che è la guerra del delitto al diritto, l'esatto contrario della pace. E il voto del Parlamento, che è la massima espressione civile della democrazia, per Cicchitto è un "tribunale speciale" che, secondo Quagliariello, si trasforma esso stesso in "plotone di esecuzione". Attenzione, però, questa non è una guerra di parole ma sono parole di guerra. Non è la dialettica dei retori, non è l'eloquenza della difesa di Coppi contro i rigori dell'accusa del sostituto procuratore generale Antonio Mura, non sono le parole di Ghedini contro le parole della Boccassini, non è nemmeno la sapienza linguistica degli esperti in cavilli e in sfumature, ma è un'apertura di ostilità che fa saltare l'intero codice, è quell'offesa allo Stato che, lanciata da un ex premier, in altri tempi si sarebbe chiamata alto tradimento. E lo si capisce benissimo ricordando che "la soluzione politica" proprio ieri richiesta da Angelino Alfano a Enrico Letta, è la stessa pretesa dei terroristi condannati, da Senzani a Cesare Battisti, a tutti i brigatisti antistato che appunto non riconoscevano né il parlamento né i tribunali, e neppure il singolo carabiniere. Quelli raccontavano come epica guerra civile la loro macelleria e i loro agguati e Berlusconi mistifica la sentenza che lo inchioda alla frode fiscale come se fosse la nobile sconfitta di mezza Italia. "La pacificazione" per lui è trascinare nel suo singolare, individuale destino di frodatore quella parte d'Italia che, per legittimi motivi, non è di centrosinistra: tutti dentro il suo carniere di bracconiere. "Siamo tutti colpevoli, siamo tutti evasori" ha sostenuto infatti la Santanché con un'altra raffica di senso comune capovolto. La formula della Santanché parodizza la solidarietà, rovescia quella locuzione retorica che tutti usiamo quando vogliamo identificarci con le vittime della barbarie e delle violenze, anche naturali: "Siamo tutti americani" dopo l'11 settembre, "siamo tutti berlinesi" davanti al muro del comunismo, "siamo tutti aquilani" dopo il terremoto, "siamo tutti clandestini" davanti alla legge razzista che ci fa vergognare di essere italiani. Ebbene, ora

l'imbonitore si è appropriato dello strumento toccante della fratellanza ed ecco che "siamo tutti ladri", "siamo tutti Berlusconi". E il meccanismo è così ramificato ed efficace che i quotidiani della casa sempre più spesso pubblicano sfoghi di lettori che raccontano di essere stati aggrediti e insultati come "ladri" perché leggono appunto Libero e il Giornale. Trionfa così l'impostura. È la prova che la menzogna sta prendendo piede, e non solo provoca ma confonde e disinforma. Il ladro è Berlusconi e non chi lo ha votato. È stato condannato lui e non gli elettori di centrodestra. L'imbonitore lavora per trasformare in delinquenti anche i suoi sostenitori, è come lo spacciatore che vuole la solidarietà delle sue vittime, come il bracconiere che si appella alla complicità della selvaggina che impallina, come il mafioso che dice di essere Enzo Tortora. Quella di Berlusconi è la sindrome di Sansone: muore sì, ma con tutti gli italiani. Attenti dunque alle nuove parole dell'eversione che una volta era verbosa, fatta di fumosissimi comunicati illeggibili e di risoluzioni declamatorie. Oggi l'eversione è l'evasione fiscale e l'inversione dei significati più semplici. E nel gergo del truffatore pop il massimo della complessità consentita è "il problema di sistema" di Quagliariello oppure la "la questione di democrazia" di Brunetta. Non trucchi linguistici ma slogan di quella "guerra civile" annunciata da Bondi. "L'agibilità", "le più mature determinazioni", "l'omicidio politico", il dramma della democrazia, "l'atteggiamento pregiudiziale": sono tutti allarmi, avvisi, dettati, ricatti all'Italia che deve piegarsi alla "anomalia Berlusconi" (scrive il Foglio) che una volta era la vittoria dell'outsider e ora è l'impunità del reo. Non parole, ma parole d'ordine dunque, truffe di significato come l'appello della Gelmini per "un approfondimento della legge Severino" che in questo neoitaliano eversivo è l'appello a disattendere una legge, l'appello a mettersi fuori legge. Certo, si può anche ridere delle frode linguistica e dell'abuso di analogie storiche. Al profondo Capezzone si potrebbe dire per esempio che se davvero volesse andare sino in fondo nel (bislacco) richiamo all'amnistia che fu accordata ai fascisti dovrebbe ricordare che il fascismo fu messo fuori legge e che Mussolini fu giustiziato. Il più imbarazzante è stato Luigi Amicone che ieri sera durante la trasmissione di Luca Telese su La7 ha paragonato Berlusconi a Che Guevara, e la magistratura e il governo Letta al governo militare boliviano che lo volle morto. Se continua così tra poco diranno che, durante il processo, a Berlusconi hanno rubato il portafoglio che è, per volontà popolare, il portafoglio d'Italia. E che sono stati i giudici, ladri ovviamente di democrazia.

La proposta irricevibile – Massimo Giannini

Ora tutto è chiaro, al di là di ogni ragionevole dubbio. La rottura consumata a Palazzo Chigi sulla fantasmatica "agibilità politica" di Berlusconi apre gli occhi anche a chi, per mesi, settimane e giorni, ha fatto finta di non vedere. O ha provato a manomettere la realtà dei fatti e a manipolare la verità delle parole con la fumisteria delle formule. Alfano, pena la sopravvivenza stessa della "strana maggioranza", chiede al governo di farsi carico di ciò che al governo non compete: salvare il Cavaliere, condannato in via definitiva per frode fiscale, dalla decadenza e dall'incandidabilità. Una proposta indecente. E dunque irricevibile. Si disvela così, finalmente, la vera natura della Grande Coalizione. Per questa destra italiana, dominata dalla figura del padre totemico che la "massa primaria" ama senza se e senza ma, il governo di Larghe Intese non riflette un equilibrio politico transitorio ma più avanzato, utile a risolvere le emergenze finanziarie del Paese. È invece solo uno strumento "tecnico", utile a risolvere le urgenze giudiziarie di Berlusconi. Per questa destra italiana, incapace di accettare le regole dello Stato di diritto e di affrancarsi da una leadership autocratica e totalizzante, il governo è in effetti "di scopo". Ma lo "scopo", a dispetto della propaganda bugiarda del dopo-elezioni, non è la tutela dell'interesse nazionale ma la difesa di un interesse personale. Se questo interesse non può essere difeso, perché le sentenze sono esecutive e non c'è presidente della Repubblica né presidente del Consiglio che ne possano vanificare gli effetti, allora il governo non serve più. E si può anche sciogliere il vincolo che lo fa nascere e lo tiene insieme. Questo è il senso del Pdl per le istituzioni. Dopo il fallimento dell'assedio al Quirinale, dove Napolitano custodisce con cura la Costituzione repubblicana, e dopo l'ultima riunione del "gabinetto di guerra" a Villa San Martino, dove l'armata berlusconiana decide la nuova offensiva, Alfano osa l'inosabile. Garantisce la tenuta del governo, solo a condizione che Letta (e attraverso Letta il Pd) faccia votare no alla Giunta per le autorizzazioni, e poi all'aula del Senato, alla decadenza del Cavaliere, che la legge Severino prescrive in automatico. O solo a patto che il premier (e attraverso il premier il centrosinistra) accetti quanto meno uno slittamento del voto di Palazzo Madama. I Dottor Stranamore di Arcore esigono un "approfondimento". Lo chiamano così. Questo, in realtà, è più volgarmente un ricatto. Un ricatto che serve a tenere in ostaggio non solo il governo, ma un intero Paese, che invece di arroverarsi sui salvacondotti di Berlusconi avrebbe un disperato bisogno di concentrarsi sulle strategie per la crescita e per il lavoro. E se questo non accade non è colpa delle ossessioni coltivate dall'anti-berlusconismo, ma delle devastazioni prodotte dal berlusconismo. Disposto, come sempre, a giocare al "tanto peggio tanto meglio". A scambiare la stabilità solo con l'impunità. E a dare corpo purtroppo alle profetiche preoccupazioni formulate dal Capo dello Stato nella sua nota di Ferragosto, quando si chiede di non accettare le decisioni della magistratura, e di evitare "ritorsioni" improprie sulle altre istituzioni. È esattamente quello che sta per succedere. Dopo lo strappo di Palazzo Chigi, com'era prevedibile, la crisi si avvicina a grandi passi. Una crisi quasi al buio, dove non si vedono spiragli per elezioni anticipate (che il Colle non vuole espressamente concedere), ma dove non si vedono margini per maggioranze alternative (che Grillo non è palesemente in grado di assicurare). Nell'arca del Pdl, che molla gli ormeggi tra sentenze dei tribunali e pronunce del Senato, c'è ormai posto solo per caimani, falchi e pitonesse. Ma il diluvio universale, purtroppo, investirà l'Italia, e non solo i naufraghi, disperati e irresponsabili, della "nuova" Forza Italia.

Allarme Cgia: manca il credito, al Sud cresce il rischio usura

MILANO - Saremo anche in vista della "terra promessa", come dice il presidente del Consiglio, Enrico Letta, facendo riferimento alla ripresa economica. Ma se Pil, produzione industriale e fiducia sono indirizzati a un timido recupero, ci sono terreni nei quali la ripresa fatica a trasmettersi: l'occupazione e la disponibilità di credito per imprese e famiglie da parte delle banche. Proprio su quest'ultimo aspetto si è soffermata un'analisi della Cgia di Mestre, che sottolinea come la contrazione nell'erogazione del credito alle famiglie si sia fatta sentire soprattutto al Sud consolidando il rischio di

usura. Secondo lo studio tra il maggio del 2012 e lo stesso mese di quest'anno, la riduzione ha interessato soprattutto la Calabria (-4,3%, pari ad una variazione di -374 milioni di euro), la Basilicata (-4,2%), la Sicilia ed il Molise (entrambe con -2,7%) e la Campania (-2,6% con un monte impieghi che è diminuito di 794 milioni di euro). Dei 5 miliardi di euro in meno che in questo ultimo anno sono stati concessi alle famiglie italiane, quasi 3 (pari al 59% del totale) sono stati "tagliati" alle famiglie del Mezzogiorno. Per contro, si consolida il rischio usura proprio in queste realtà del profondo Sud. Dall'analisi dell'indice del rischio usura realizzato ormai da più di 15 anni dalla Cgia, emerge che nel 2012 la Campania, la Basilicata, il Molise, la Calabria, la Puglia e la Sicilia sono le Regioni dove la "penetrazione" di questo drammatico fenomeno sociale/economico ha raggiunto livelli molto preoccupanti. "In altre parole - segnala Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia - a fronte di una contrazione del credito alle famiglie consumatrici che si è fatta sentire soprattutto nel Mezzogiorno, c'è il pericolo che il rischio usura, già presente in questi territori in misura maggiore rispetto altrove, assuma dimensioni allarmanti". Le cifre riportate sul "credit crunch" sono state elaborate dalla Cgia su dati della Banca d'Italia. Rispetto ad un indicatore nazionale medio stabilito dagli esperti della Cgia pari a 100, la situazione più critica si presenta in Campania: l'indice del rischio usura è pari a 169,2 (pari al 69,2% in più della media Italia), in Basilicata si attesta al 159,2 (59,2% in più rispetto alla media Italia), in Molise si ferma a 153,1 (53,1% in più della media Italia), in Calabria a 150,4 (50,4% in più della media nazionale) e in Puglia il livello raggiunge quota 139 (39% in più della media Italia). Mentre la realtà meno "esposta" da questo fenomeno è il Trentino A.A., con un indice del rischio usura pari a 49,2 (50,8% in meno della media nazionale). Seguono la Valle d'Aosta, con 57,6 (42,4% in meno della media Italia) e il Friuli Venezia Giulia, con un indice del 69,7 (30,3% in meno della media nazionale).

La Stampa – 22.8.13

I dioscuri alla prova - Marcello Sorgi

Al di là dell'esito inutile dell'incontro tra Letta e Alfano – il presidente e il vicepresidente del Consiglio che avevano collaborato benissimo, fino alla condanna di Silvio Berlusconi davanti alla Corte di Cassazione, e magari avrebbero continuato volentieri a farlo, se il muro che s'è alzato tra i rispettivi partiti non lo avesse impedito –, forse c'è qualcosa di meno contingente che rende impossibile la ricerca di una soluzione, per uscire dall'impasse in cui è caduto il governo, e rischia di conseguenza di precipitare l'Italia. Questo qualcosa è la mancanza di un normale rapporto di convivenza, di rispetto reciproco, che in tutte le democrazie del mondo, tranne da noi, consente a partiti e coalizioni opposte di scontrarsi, sì, duramente, in campagna elettorale, per contendersi la guida del Paese, ma poi di confrontarsi all'interno delle istituzioni, dissentendo o trovando accordi, senza mai superare il livello di guardia. Ciò che aveva permesso, nell'anomalo «sistema bloccato» della Prima Repubblica, alla Dc, ai socialisti e ai tradizionali alleati di governo, di interloquire, pur cimentandosi aspramente, con i comunisti eternamente condannati all'opposizione, paradossalmente è venuto meno quando ogni limitazione è finita, e agli eredi di entrambi gli schieramenti si sono dischiuse le porte del governo. Di qui sono nati la Seconda Repubblica e il bipolarismo muscolare, «all'italiana», basati sulla venerazione e sulla dannazione del berlusconismo, oltre che sulla guerra civile quotidiana che dura da venti anni e adesso volge a un terribile epilogo. Da una parte e dall'altra il finale del «Caimano», il tragico film di Nanni Moretti in cui l'epopea del Cavaliere si chiude per mano giudiziaria lasciandosi dietro solo macerie, viene citato come una profezia, o come un'intenzione nascosta che prova a realizzarsi. Ed è in una cornice, in un clima come questi, che Letta e Alfano ieri avrebbero dovuto trovare la via d'uscita dal cul di sacco in cui si sono cacciati i due maggiori alleati del loro governo. Che l'abbiano cercata seriamente, non c'è dubbio. I due dioscuri dell'esecutivo di larghe intese, in questi primi mesi di collaborazione, sono stati accusati varie volte, velatamente e apertamente, di andare fin troppo d'accordo, al punto che nel centrosinistra e nel centrodestra erano in molti a chiedersi se l'asse tra il numero uno e il numero due di Palazzo Chigi non celasse l'ambizione di costruire un diverso assetto politico, una larga coalizione un po' più ristretta, stabilizzata al centro dalla vocazione moderata e da un taglio generazionale. A luglio la fermezza con cui il premier aveva difeso il suo vice, minacciato dalla richiesta di dimissioni del Pd per il caso Shalabayeva, aveva rafforzato i sospetti. Ma se davvero questi erano i loro obiettivi, bisogna riconoscere che o li hanno perseguiti con una timidezza del tutto inadeguata o sono stati travolti dal rumoroso andazzo di partiti capaci solo di andare ciecamente allo scontro finale. Non c'era infatti migliore occasione per imprimere una svolta a una situazione bloccata da troppo tempo e in grado di gelare l'attesa delle pallide opportunità di ripresa che si manifestano dopo anni di crisi. La fine di Berlusconi è nei fatti: non sarà il carcere (in cui peraltro non entrerà) a sancirla. L'epopea del Cavaliere s'era chiusa già nell'estate tremenda di due anni fa in cui l'Italia s'era ritrovata, in completo isolamento internazionale, a un passo dal naufragio, e nel novembre successivo, quando il leader del centrodestra aveva dovuto abbandonare Palazzo Chigi, lasciando a Monti il compito di gestire l'emergenza. Da allora in poi il fatto che Berlusconi abbia oscillato tra la tentazione dell'abbandono e quella del ritorno in campo, non ha impedito che il numero dei voti riconquistati, e orgogliosamente da lui rivendicati, si sia pericolosamente avvicinato al tetto di quelli perduti. L'idea che possa tornare a vincere facendo la campagna elettorale dagli arresti domiciliari, diciamo la verità, fa ridere: la metà e più di elettori che alle ultime elezioni ha preferito astenersi ricorda a tutti, se non altro, che il tempo delle illusioni e dei sogni è finito. La gente è abbastanza smagata per cogliere le incapacità che i due schieramenti, messi alla prova del governo in questi vent'anni, sono stati capaci di dimostrare. La strada per cercare di superare una situazione bloccata e densa di pericoli l'aveva tracciata, all'indomani del contestatissimo, dal centrodestra, verdetto della Cassazione, il presidente Napolitano. Trovandosi in presenza di una sentenza definitiva che non può che essere eseguita, si trattava di farlo nel modo meno dirompente possibile, cercando le disponibilità reciproche a salvare il salvabile. In altre parole, occorre fare quel che la politica fa in questi frangenti, e per cui non a caso è definita l'arte del possibile: prendere tempo, fare in modo che Berlusconi maturasse la consapevolezza di trovarsi senza via d'uscita, garantire che scontasse una pena – non una gogna – com'è già accaduto in passato, evitando che il condannato trascinasse con sé nel declino un intero Paese. E nel contempo, liberati del macigno attorno al quale s'è consumata l'agonia del sistema, affrontare una volta e

per tutte il problema della giustizia e del rapporto tra politica e magistratura, che dopo aver affossato la Prima Repubblica, è giunto a far fuori anche la Seconda. Esattamente a questo erano attesi Letta e Alfano. Una prova di autorevolezza e di senso delle istituzioni. Un tentativo difficile, ma indispensabile, di mostrare autonomia dai rispettivi partiti, in corsa per un ennesimo – quanto inutile, al momento – lavacro elettorale. Senza i quali, anche la breve stagione delle larghe intese è destinata a un malinconico tramonto.

Dove le parole non arrivano – Massimo Gramellini

Vi chiediamo scusa per l'intrusione. È estate, i tempi sono già abbastanza duri e da un giornale si pretende, giustamente, un alito di speranza. Ma la speranza si nutre di consapevolezza e invece intorno a noi avvengono cose che ci rimbalzano addosso. Abbiamo imparato a difenderci dalle parole: svuotandole, rendendole innocue. Solo le immagini hanno ancora il potere di svegliarci. Sbattendoci in faccia la vita in ogni sua espressione, anche inaccettabile, tanto da non potere più fare finta che non esista o che non ci riguardi. Ieri, durante la riunione del mattino, al giornale è planata la notizia che, secondo l'opposizione, le truppe di Assad avevano compiuto una strage nei sobborghi di Damasco utilizzando gas nervino. Cento, duecento, mille caduti. Il collega degli Esteri riportava l'incerta contabilità senza suscitare reazioni particolari: atrofizzata in una statistica, la morte di massa non fa scalpore. Poi sono arrivate le foto e il clima è cambiato. I numeri sono diventati volti. E corpi, serrati dentro i lenzuoli. L'assenza di ferite d'arma da fuoco, quindi di sangue, rendeva i cadaveri quasi metafisici: sembravano angeli, specie i bambini. Il governo siriano nega l'uso dei gas, che le immagini parrebbero invece suggerire. Ma al di là di ogni interpretazione o speculazione di parte, le foto di quei bimbi, e di quelle madri, sono lì per ricordarci che qualcosa di indicibile sta avvenendo da troppo tempo a non troppa distanza da noi. Qualcosa che si è inghiottito anche il nostro inviato Domenico Quirico, che era andato lì per raccontarlo. Prenderne finalmente coscienza è un esercizio doloroso, ma forse non del tutto vano.

Codacons: stangata per famiglie, +5% per i libri e +3,5% per il corredo

ROMA - Manca poco all'inizio della scuola e il Codacons mette in guardia sull'arrivo «dell'ennesima stangata per le famiglie italiane, in particolare per il caro libri. Secondo le prime rilevazioni dell'associazione, «mentre l'aumento del corredo scolastico si attesta al 3,5%, la spesa media di una famiglia per l'acquisto dei libri sale del 5%, oltre 3 volte quanto previsto dai tetti del ministero dell'Istruzione che, ritenendo di dover salvaguardare i diritti patrimoniali dell'autore e dell'editore invece degli stipendi dei dipendenti statali che non sono più indicizzati da oltre 3 anni, ha pensato bene di incrementare i prezzi di copertina in misura pari al tasso di inflazione programmata, ossia dell'1,5%». Anche se l'aumento del 5% stimato dal Codacons si riferisce non al prezzo di copertina del singolo libro ma all'aumento di spesa di una famiglia che comprende i libri obbligatori, quelli consigliati, «che dovrebbero essere senza vincolo di acquisto ma che poi facoltativi non lo sono affatto, e i vocabolari», si tratta comunque di una «variazione superiore a 3 volte quella prevista dal ministero che, non a caso, mettendo le mani avanti prudenzialmente ammetteva nella nota del 25 gennaio che "ad ogni buon conto (?) i tetti di spesa dovrebbero subire solo aumenti contenuti entro il tasso di inflazione", dove il condizionale non fu mai così opportuno». Per il Codacons, «il vero problema è il rischio stangata atteso a partire dal primo settembre» dato che «hanno pensato bene, con la legge 221/2012, di eliminare l'unica cosa positiva di questi ultimi anni, ossia l'articolo 5 del decreto-legge n. 137/2008 convertito dalla Legge n. 169/2008, che obbligava le scuole ad adottare solo libri per i quali gli editori si erano impegnati a mantenere invariato il contenuto per un quinquennio». Anche «il tira e molla del ministero sul digitale rischia di avere effetti nefasti sulle tasche delle famiglie italiane». Lo scorso anno, ricorda l'associazione, «era entrato in vigore il divieto di utilizzare testi esclusivamente a stampa determinando una stangata aggiuntiva per le famiglie di 80 euro per l'acquisto dei libri, sia perché quelli multimediali avevano mandato in soffitta i testi usati, le vecchie edizioni, il passaggio dei libri dal figlio maggiore al minore, sia perché non tutte le case editrici si erano adattate alle nuove regole, costringendo gli insegnanti a cambiare libri, vanificando in tal modo il blocco. Una volta fatta la frittata però, per certi versi inevitabile anche se non per la tempistica, è assurdo provare a rimettere l'uovo nel guscio». Il ministero invece «ci ha provato, togliendo per quest'anno l'obbligo del digitale (o del formato misto) ormai in vigore e reintroducendolo per l'anno scolastico 2014/2015, un vero pasticcio, che rischia di determinare stangate multiple invece di una sola, ormai superata. Un regalo alla lobby degli editori che rischia di causare per l'anno scolastico 2014/2015 una vera e propria scoppola per le famiglie». Secondo le prime rilevazioni del Codacons, infatti, mentre l'aumento del corredo scolastico si attesta al 3,5%, la spesa media di una famiglia italiana per l'acquisto dei libri sale del 5%, oltre 3 volte quanto previsto dai tetti del ministero dell'Istruzione che, ritenendo "di dover salvaguardare i diritti patrimoniali dell'autore e dell'editore", invece degli stipendi dei dipendenti statali che non sono più indicizzati da oltre 3 anni, ha pensato bene di incrementare i prezzi di copertina in misura pari al tasso di inflazione programmata ossia dell'1,5%. «Anche se l'aumento del 5% stimato dal Codacons si riferisce non al prezzo di copertina del singolo libro ma all'aumento di spesa di una famiglia che comprende i libri obbligatori, quelli consigliati (che dovrebbero essere senza vincolo di acquisto, ma che poi facoltativi non lo sono affatto) ed i vocabolari - spiega il Codacons - si tratta comunque di una variazione superiore a 3 volte quella prevista dal ministero, che, non a caso, mettendo le mani avanti, prudenzialmente ammetteva, nella nota del 25 gennaio 2013, che, "ad ogni buon conto (...) i tetti di spesa dovrebbero subire solo aumenti contenuti entro il tasso di inflazione", dove il condizionale non fu mai così opportuno». «Ma il vero problema - aggiunge il Codacons - è il rischio stangata atteso a partire dal 1 settembre 2013, dato che hanno pensato bene, con la legge n. 221/2012, di eliminare l'unica cosa positiva di questi ultimi anni, ossia l'articolo 5 del decreto-legge n. 137/2008, convertito dalla Legge n. 169/2008, che obbligava le scuole ad adottare solo libri per i quali gli editori si erano impegnati a mantenere invariato il contenuto per un quinquennio. Anche il tira e molla del ministero sul digitale rischia di avere effetti nefasti sulle tasche delle famiglie italiane. Lo scorso anno, infatti, era entrato in vigore il divieto di utilizzare testi esclusivamente a stampa, determinando una stangata aggiuntiva per le famiglie di 80 euro per l'acquisto dei libri, sia perché i libri multimediali avevano mandato in soffitta i libri usati, le vecchie edizioni, il passaggio dei libri dal figlio

maggiore al minore, sia perché non tutte le case editrici si erano adattate alle nuove regole, costringendo gli insegnanti a cambiare libri, vanificando in tal modo il blocco». «Una volta fatta la frittata, però, per certi versi inevitabile, anche se non per la tempistica, è assurdo provare a rimettere l'uovo nel guscio. Il ministero, invece, ci ha provato, togliendo per quest'anno l'obbligo del digitale (o del formato misto) ormai in vigore e reintroducendolo per l'anno scolastico 2014/2015, un vero pasticcio, che rischia di determinare stangate multiple invece di una sola, ormai superata. Un regalo alla lobby degli editori che rischia di causare per l'anno scolastico 2014/2015 una vera e propria scoppola per le famiglie», conclude il Codacons. Per quanto riguarda il corredo scolastico, il Codacons consiglia alle famiglie di non inseguire le mode, di rifornirsi al supermercato dove il risparmio può arrivare fino al 30% rispetto alla cartoleria, di non fare scorte acquistando subito tutto quello che potrebbe servire nel corso dell'anno, aspettare le disposizioni dei professori per le cose più tecniche onde evitare acquisti superflui o carenti e di controllare bene la qualità dei kit a prezzo e fisso.

Corsera – 22.8.13

Ipotesi di nuove maggioranze, al Senato è caccia ai voti mancanti per arrivare a 158 – Tommaso Labate

Le poche cose certe sono che ci sarà una battaglia. Che il teatro dello scontro sarà Palazzo Madama. E che, sia che si tratti di rintracciare transfughi verso un nuovo governo sia che si tenti in extremis di sminare il voto della giunta su Silvio Berlusconi, andranno a guardare dentro la pattuglia dei «Gal», acronimo di «Grandi autonomie e libertà». Il gruppo dei dieci senatori di cui fa parte Giulio Tremonti, tanto per fare un esempio. E in cui siede anche qualche storico eletto del Pdl. Tipo Luigi Compagna: «Ma no, figuratevi se noi del Gal...». Pausa. Poi il senatore sussurra: «Piuttosto fidatevi di me, ci sono i margini per allungare il brodo di un anno. Un anno di tempo per far sì che la Consulta possa valutare una legge come la Severino, che è una legge nuova. Se si riuscisse a trovare questa strada...». Una tesi che, per adesso, va a sbattere contro quel muro eretto dal tritico Pd-Sel-Movimento Cinquestelle, tutti intenzionati ufficialmente a non cedere di un millimetro rispetto alla decisione che la giunta del Senato ha messo in calendario il 9 settembre. Eppure una breccia si è aperta. Dopo l'intervista di ieri al Corriere del capogruppo alla Camera Lorenzo Dellai, anche l'unico ministro eletto con Scelta civica apre all'allungamento dei tempi. «Se c'è bisogno di un ulteriore approfondimento su aspetti formali di applicazione della legge Severino, non ci sarebbe nulla in contrario a poterlo concedere», dice Mario Mauro parlando al Meeting di Cl. In fondo, sarebbe «l'opzione minima» richiesta da Arcore per evitare una resa dei conti immediata. Qualcosa si muove, attorno a un Senato deserto. E l'atmosfera che si respira dev'essere abbastanza pesante se è vero, com'è vero, quello che sta capitando al presidente della giunta, Dario Stefano, eletto con Sel. «Vi prego di credermi», s'è sfogato dalle vacanze con alcuni compagni di partito, «che abbiamo davvero gli occhi dell'Italia addosso. Siamo di fronte a un passaggio delicatissimo. Io, che pure sono un signor nessuno, ho da settimane la casella di posta elettronica intasata da messaggi di cittadini di una parte e dell'altra, berlusconiani e antiberlusconiani...». La giunta ha tempi fissati. Entro la mezzanotte del 29 agosto, Silvio Berlusconi ha tempo di presentare una memoria difensiva. Il 4 settembre, poi, l'ufficio di presidenza della giunta stabilirà l'ordine dei lavori della giornata del 9, quando si arriverà al voto. Se il testo del pidellino relatore Andrea Augello venisse respinto dalla maggioranza Pd-Sel-M5S, si cambierebbe relatore. E si perderebbe ulteriore tempo rispetto a un voto, verosimilmente segreto, in cui l'Aula del Senato dovrebbe esprimersi sulla decadenza di Berlusconi. Si parla di fine settembre. Sono quelli i giorni in cui, se il Cavaliere decidesse per lo strappo, si dovrebbe trovare una nuova maggioranza per un nuovo governo. Il numero magico è 158. E si torna ai «Gal», al gruppo di Compagna. «Di transfughi dal berlusconismo, per fare un nuovo governo ce ne vorrebbero una ventina, forse 25, per sicurezza 30. Ma secondo me», dice prudente, «non è quella la strada». Di certo, aggiunge il senatore «gallista», «uno come me ha tra i propri riferimenti Montesquieu e Machiavelli, non Daniela Santanchè...». E gli altri? Un altro componente del «Gal» è Paolo Naccarato, già «allievo» di Cossiga, eletto in quota Tremonti nelle liste della Lega. Giorni fa ha mandato questo sms a qualche amico: «Più i falchi estremizzano, più le colombe si organizzano...». E il fattore tempo è decisivo. L'ha capito anche il Cavaliere, che infatti per adesso non vorrebbe presentare una memoria difensiva che allungherebbe il brodo. Perché ora ci sono le schermaglie. Ora c'è il deputato pdl Sisto che scova un progetto di legge di due senatori del Pd, presentato a maggio, «che esclude la retroattività». «Ma questo è falso e privo di fondamento. Il nostro ddl riguarda reati amministrativi», replicano i diretti interessati, Isabella Del Monte e Giorgio Pagliari. «Fuori» si discute di «salvacondotti» e «agibilità politica», di «commutazione della pena» e di «interventi della Consulta». Ma se salta lo stop alla giunta, e se Berlusconi non cede sue colombe, «dentro», al Senato, tornerà a scocciare l'ora del pallottoliere. E di quel numero magico che serve a una nuova maggioranza. Tre cifre, 158.

Sempre più difficile comprare i farmaci. Raddoppia la «povertà sanitaria» in Italia

MILANO -In sette anni la povertà sanitaria degli italiani è quasi raddoppiata (+97%). A dirlo è un'indagine realizzata dalla Fondazione Banco Farmaceutico onlus, presentata insieme alla Caritas al Meeting di Rimini. Dal 2006 al 2013 sono aumentati i cittadini che hanno difficoltà ad acquistare i medicinali, anche con la ricetta del medico. La crisi costringe molte famiglie a fare a meno di alimenti, vestiario e generi di consumo: ora emerge con chiarezza anche la difficoltà di procurarsi le medicine. DISAGIO SOCIALE - I dati sono frutto del lavoro svolto dalla Fondazione Banco Farmaceutico, che raccoglie e distribuisce medicinali a numerosi enti, tra cui le Caritas diocesane e la Comunità di Sant'Egidio, tutte realtà che intercettano il disagio sociale in diretta. Le categorie sociali che fanno richiesta di medicinali sono ampie: dalle famiglie numerose, agli anziani con pensione minima, fino agli immigrati, anche irregolari. I risultati dell'indagine sono stati incrociati con i dati della Caritas provenienti da un campione di 336 centri di ascolto in

45 diocesi. In termini percentuali l'aumento delle richieste di farmaci è stato pari al 57,1% in tre anni, anche se in termini assoluti non è tra le richieste prioritarie. Tre sole voci - richiesta generica beni primari, richiesta generica sussidi economici e assistenza sanitaria - coprono il 70,4 % delle richieste complessive. EMERGENZA - «Assistiamo a un crescente bisogno di farmaci - commenta Paolo Gradnik, presidente della Fondazione Banco Farmaceutico - da parte delle più importanti strutture di assistenza caritative. In alcuni casi si tratta di vera emergenza a causa dell'aumento della crisi economica che colpisce soprattutto le famiglie. È quanto mai urgente che la Commissione Sanità del Senato approvi in via definitiva la proposta di legge che consentirebbe la donazione di farmaci da parte delle aziende farmaceutiche. È ora che la politica dia segnali concreti sul fronte della povertà sanitaria». «Sono dati drammatici, ma purtroppo in linea con quelli della povertà nel suo complesso - aggiunge don Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana -. Per invertire la rotta serve un lavoro comune fatto di alleanze e appare sempre più necessario uno sforzo congiunto, che sappia incrementare la capacità di intercettare le varie situazioni di povertà del territorio».

Gli animalisti boicottano il convegno con Garattini. «Antidemocratici» - Elvira Serra MILANO - Marco Cappato lo definisce un «comportamento fascista a 5 stelle». Perché - argomenta il tesoriere dell'Associazione Luca Coscioni - «comunque la si pensi sulla sperimentazione animale, operare per eliminare la presenza di un esponente autorevole della comunità scientifica da un pubblico dibattito è un comportamento in perfetto stile fascista». Al contrario Carla Rocchi, presidente nazionale dell'Enpa, l'Ente nazionale protezione animali, replica che «un incontro senza contraddittorio è solo un simposio tra sodali». IL FESTIVAL - La provocazione è partita dal capogruppo del Movimento 5 Stelle a Sarzana (rappresenta due consiglieri comunali), che pochi giorni fa ha scritto una lettera al sindaco Pd Alessio Cavarra per farsi portavoce delle «proteste e rimostranze» giunte «da più parti» in merito alla partecipazione di Silvio Garattini al Festival della Mente prevista il prossimo 1° settembre sul tema «L'invecchiamento cerebrale: un'epidemia del terzo millennio». Valter Chiappini spiega: «Non è il contenuto della conferenza che vogliamo contestare, è nobilissimo. Ma Garattini è il capofila della sperimentazione animale in Italia, sulla quale il Movimento è da sempre contrario». Allora le proposte: «Annullare la presenza del professore» o, «in subordine», «prendere ufficialmente le distanze da ciò che lo scienziato rappresenta». Il farmacologo, fondatore nel 1963 dell'Istituto Mario Negri di Milano, che oggi dirige, non ha accolto bene l'iniziativa: «Penso sia una forma di antidemocrazia che non è tollerabile in un Paese civile. Una persona che da 50 anni lavora nell'interesse della salute pubblica non può essere messa nell'impossibilità di parlare. È un imbarbarimento». CONFRONTO - Carla Rocchi, però, fa notare che l'invito a Garattini è inopportuno. «È una tavola squilibrata, ci vorrebbe uno studioso di sperimentazione più attuale. Il punto è che non avviene mai, durante i dibattiti pubblici, un confronto tra le due metodiche». E all'obiezione che il tema della conferenza non riguarda gli studi sugli animali, risponde: «Su queste materie le persone non sono mai neutre». Al professore si contesta l'approccio scientifico («Questi sono gli stessi che curano i loro cani e gatti con i farmaci messi a punto grazie alla sperimentazione animale», dice Garattini) e la pubblica ostilità al provvedimento approvato in via definitiva alla Camera lo scorso 31 luglio che, tra le altre cose, vieta in Italia l'allevamento di cani, gatti e primati non umani destinati alla sperimentazione. «Purtroppo Garattini non ha mai accettato il confronto con i suoi pari, persone competenti e preparate in materia», osserva Susanna Penco, biologa e ricercatrice all'Università di Genova malata di sclerosi multipla, che ha deciso di donare il suo cadavere, quando sarà il momento (il più tardi possibile), per far studiare il suo sistema nervoso centrale difettoso. VIVISEZIONE - Forse, azzarda Mina Welby, «tutto sta nel termine vivisezione, che è una bruttissima parola. Ma non siamo anche noi sezionati da vivi quando subiamo un intervento chirurgico? I ricercatori lavorano rispettando le leggi. Finché non avremo alternative bisogna continuare su questa strada». Giulia Cogoli, ideatrice e direttrice del festival che richiama a Sarzana da dieci anni quarantamila persone, assicura: «Garantiremo la parola al professor Silvio Garattini e naturalmente anche a chi, dopo il suo intervento, vorrà civilmente e tranquillamente porre domande o obiettare. Insisto che il tema scelto non ha nulla a che fare con la vivisezione». E il sindaco Alessio Cavarra, destinatario della lettera di Valter Chiappini, sulle due proposte taglia corto: «Sono irricevibili».